

ROBERTO RUINI

LETTERATURA E POLITICA
NELLA FIRENZE DEL PRIMO QUATTROCENTO:
L'ESILIO ED IL RITORNO DI COSIMO DE' MEDICI

Banca Dati "Nuovo Rinascimento"

www.nuovorinascimento.org
impresso in rete il 28 ottobre 2004

1. PREMESSE STORICHE

1.1. I presupposti della crisi

Dopo un solo anno di esilio, Cosimo de' Medici nel 1434 rientrava in città grazie ad una Signoria a lui favorevole, mentre i suoi principali avversari, Rinaldo degli Albizzi in testa, venivano condannati al confino. Iniziava così il cosiddetto «principato civile» dei Medici.

Se molti contemporanei non ebbero una piena consapevolezza della portata di questo episodio, come invece già era chiaro all'epoca del Machiavelli quando cioè si considerava il 1434 l'anno fatidico per Firenze,¹ è pur vero che esso rimase impresso nelle loro coscienze, tanto da riempire numerose carte sulle vicende che caratterizzarono il biennio 1433-1434: cronache, ricordanze, storie, lettere, poesie si affiancano così ai documenti ufficiali² in modo tale da permetterci di seguire abbastanza puntualmente lo

¹ Il Machiavelli, nel *Proemio* delle *Istorie florentine*, rimprovera infatti il quasi totale silenzio steso sulle lotte tra Cosimo e Rinaldo dai due storici ufficiali della Repubblica fiorentina di quegli anni, Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, e decide di focalizzare la sua attenzione proprio sul 1434, «nel quale tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese più autorità che alcuna altra in Firenze» (cfr. MACHIAVELLI, pp. 629-844 e spec. 632). Il Bruni diplomaticamente, per i suoi trascorsi di simpatizzante oligarchico, ricorda i fatti brevemente: «Florentiae quoque per hoc ipsum tempus vehemens in Republica mutatio fuit reductoque Cosma Medice, et agnatis, qui superiore anno fuerant expulsi, diversa factio satis magno numero in exilium agitur» (in BRUNI, p. 452). Il Bracciolini, invece, che pure scrisse intorno all'esilio di Cosimo lettere importantissime e compromettenti nel momento più critico (cfr. BRACCIOLINI, *Lettere*, I, pp. 204 e II, pp. 181-88), curò di evitare nelle sue storie l'argomento. Per l'opera del Bracciolini, cfr. P. BRACCIOLINI, *Historia florentina nunc primum in lucem edita*, Notisque, & Auctoris Vita illustrata ab Jo. B. RECANATO Patritio Veneto, Academico Fiorentino, Venetiis, Apud Jo. Gabrielem Hertz, 1715 (rist. anast. in P. BRACCIOLINI, *Opera omnia*, a cura di R. FUBINI, Torino, Bottega d'Erasmus, 1966, II, pp. 81-494).

² Elenco sproporzionato verrebbe qui segnalare ogni fonte. Una bibliografia, anche se non esauriente e da aggiornare, si trova nel fondamentale saggio della Kent su questi avvenimenti (cfr. KENT, *The rise*, pp. 358-61). Altre fonti editate sono indicate in: F. PEZZAROSSA, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in G. ANSELMINI-F. PEZZAROSSA-L. AVELLINI, *La memo-*

svolgimento della lotta per il potere tra le varie componenti e le varie personalità che caratterizzarono questi primi trent'anni del Quattrocento della storia fiorentina, culminanti con il fallito tentativo della parte 'oligarchica',³ guidata a questa altezza di tempo da Rinaldo degli Albizzi, di riprendere il controllo del Comune attraverso l'esilio dei capi della fazione nemica, i Medici *in primis*, e con il conseguente ritorno di questi, appena un anno dopo, e l'esilio, stavolta definitivo, di numerosi esponenti di spicco dell'oligarchia.

Alcune delle cause di questo clamoroso insuccesso degli ottimati risiedevano proprio nelle caratteristiche della stessa classe di governo. La parte albizzesca, capitanata in un primo tempo da Maso e poi dal figlio Rinaldo, se infatti da una parte era riuscita a rimanere sin dal 1393 al potere grazie al controllo delle Consulte, con cui si influenzavano le decisioni dei Priori, ma soprattutto degli scrutini, con i quali si determinavano sia le cariche governative sia, cosa più importante, le Signorie medesime⁴ – a cui si contrapponevano i Consigli, rimasti ancora in mano agli artigiani – dall'altra denotava anche forti lacerazioni interne,⁵ che permisero di riflesso l'accrescersi del-

ria' dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento, Bologna, Pàtron, 1980, pp. 39-149; P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma, Bulzoni, 1992, pp. 113-36; G. CIAPPELLI, *Una famiglia e le sue ricordanze. I Castellani di Firenze nel Tre-Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 219-31; ID., *La memoria degli eventi storici nelle ricordanze private fiorentine (secc. XIII-XV)*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di C. BASTIA e M. BOLOGNANI, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 123-50 e spec. 136-38, 147 e 149. Molti prioristi e atti rimangono tutt'oggi inediti (si segnala la recente edizione di PETRIBONI). Evidenzieremo di volta in volta i rimandi particolari, ricordando in ogni caso che per i fatti del 1433-34 non si può prescindere dalle *Istorie fiorentine* del Cavalcanti (cfr. CAVALCANTI, spec. pp. 263-331). Un'ultima sintesi del periodo, con bibliografia, si trova in REINHARDT, pp. 21-61.

³ Sul problema di una definizione del gruppo dirigente fiorentino a partire dal 1382, cioè dal crollo del regime delle arti, cfr. LUZZATI, pp. 177-78 e BRUCKER, pp. 79-544.

⁴ Fu soprattutto lo scrutinio del 1393 quello che sentì il peso maggiore del controllo di Maso degli Albizzi sulla scelta degli eleggibili. Cfr. NINCI, pp. 39-60 e spec. 42 e 46-47. Sulla signoria di Maso, cfr. A. RADO, *Dalla Repubblica fiorentina alla signoria medicea. Maso degli Albizzi e il partito oligarchico in Firenze dal 1382 al 1393*, Firenze, Vallecchi, 1926.

⁵ Sono sia gli scontri per la *leadership* tra Albizzi, Alberti e Ricci, sia le divisioni di schieramento anche all'interno delle singole famiglie, come nel caso degli Albizzi stessi, dei Guicciardini e dei Soderini (cfr. MACHIAVELLI, pp. 716 e 732; NINCI, pp. 41-42 e 54). Sarebbe, infatti, sbagliato intendere l'oligarchia dominante come un gruppo fortemente compatto. Anzi, furono proprio i gravissimi contrasti tra i suoi appartenenti, già agli occhi dei contemporanei, a minarne la coesione e quindi la forza ed a far da una parte risollevarsi gli 'artigiani' e dall'al-

l'influenza dei «meccanici» e degli «avvenitici»,⁶ come evidenziano le parole messe in bocca dal Cavalcanti a Rinaldo nella radunata degli oligarchi nella chiesa di S. Stefano nell'agosto del 1426⁷ e i versi del 1426 di incerta attribuzione⁸ e quelli di Francesco degli Alberti,⁹ che richiamano tutti ad una concordia tra le grandi famiglie che in effetti mancava.¹⁰

Guida della parte avversa all'oligarchia fu sempre considerato Giovanni di Bicci de' Medici ed alla sua morte, nel 1429, fu naturale ritenere il figlio Cosimo, spalleggiato in verità dal fratello Lorenzo e dal cugino Averardo,¹¹ come il nuovo punto di riferimento. I Medici, come famiglia nel loro complesso, attiravano in effetti le simpatie di gran parte del popolo – a cui poi si aggiunsero quelle dei nuovi ricchi e di alcuni elementi dell'aristocrazia messi da parte o in lotta con la nobiltà – e di conseguenza il sospetto dell'oligarchia, per i trascorsi popolari di Salvestro, schieratosi con i Ciompi nel 1378, e del cugino Vieri di Cambio, che aveva cercato il favore popolare nel 1393. Lo stesso Giovanni era considerato quasi come il portavoce delle Arti Minori e del popolo minuto.¹² In più, i Medici, grazie al loro Banco, potevano contare su una ricchezza immensa non solo a Firenze, ma anche all'estero, cosa che comportava una larga schiera di clienti, di associati, di dipendenti, che

tra nascere ed alimentare le fazioni (cfr. BRUCKER, pp. 570-76 e NINCI, pp. 41-42), come rileva, ad esempio, il MACHIAVELLI, p. 716.

⁶ È lo scrutinio del 1411. Cfr. NINCI, pp. 47-49. Sul significato spregiativo dei termini *meccanico* e *avveniticcio*, cfr. CAVALCANTI, pp. 48-49.

⁷ Cfr. CAVALCANTI, pp. 46-54. Sulla veridicità dell'episodio, cfr.: GUTKIND, pp. 65-66; KENT, *The rise*, pp. 215-18; BRUCKER, pp. 546-48 e 577 n. 11.

⁸ Sul capitolo ternario, *Antichi amanti della buona e bella*, cfr. MARTELLI, *La canzone*, pp. 31-37 ed ora anche PALLINI. Sull'importanza della figura dell'Uzzano – a cui veniva finora attribuito – cfr. A. DAINELLI, *Niccolò da Uzzano nella vita politica dei suoi tempi*, in «Archivio Storico Italiano», s. VII, XVII (1932), pp. 35-86 e s. VII, XVII₂ (1932), pp. 185-216.

⁹ È il sonetto *Noi pigliam ogni cosa per la punta*, scritto nel 1433 e influenzato dalla stessa atmosfera e dalla stessa ideologia che ispirarono gli interventi dell'Albizzi e del capitolo *Antichi amanti*. Cfr. MARTELLI, *La canzone*, pp. 39-31. Sulla figura e le opere di Francesco d'Altobianco degli Alberti, cfr. FLAMINI, pp. 259-66 e *passim*; *Lirici*, I, pp. 53-149; MARTELLI, *La canzone*; A. DECARIA, *Dalla «Ruffianella» alla «Macherella»*. *Un capitolo quaternario inedito di Francesco d'Altobianco degli Alberti*, in «Medioevo e Rinascimento», XVII n.s. XIV (2003), pp. 207-42 (in cui si annuncia una prossima edizione critica delle rime dell'Alberti).

¹⁰ Cfr. BRUCKER, pp. 546-48; NINCI, pp. 56-58.

¹¹ Sull'importanza di Averardo, cfr. KENT, *I Medici in esilio*, pp. 3-63 e spec. 9-12. Un suo ritratto in negativo è in CAVALCANTI, pp. 57-58 e 280-82.

¹² Così la pensava Niccolò da Uzzano, consapevole dell'appoggio popolare ai Medici. Cfr. CAVALCANTI, pp. 54-56; MACHIAVELLI, pp. 732-33; NINCI, pp. 58-60.

formavano un canale privilegiato di informazioni, di conoscenze, di appoggi e di pressioni – si ricordi che i Medici erano tra l'altro i banchieri della Chiesa – tutti fattori utilissimi nei momenti di crisi, come fu appunto quello dell'esilio di Cosimo.¹³

1.2. L'esilio di Cosimo

Lo svolgimento dei fatti riguardanti l'esilio dei Medici¹⁴ dimostrarono infatti l'incapacità dell'oligarchia di gestire in modo deciso ed uniforme le situazioni di crisi: i tentennamenti, le incertezze, i vicendevoli sospetti caratterizzarono sempre la politica degli ottimati e fecero naufragare qualsiasi tentativo di riassetto del loro potere. Furono questi essenzialmente i difetti – di cui i Medici ed i loro fautori furono privi – che permisero a Cosimo non solo di uscire indenne da una situazione di estremo pericolo, ma addirittura di rafforzarsi e di riuscire a trasformare quello che doveva essere il suo fallimento politico-economico in un clamoroso successo personale.

Se Rinaldo aveva approfittato nel settembre del 1433 di una Signoria d'ispirazione oligarchica e del fatto che Cosimo si trovasse in Mugello per sorprenderlo, farlo citare in giudizio e farlo imprigionare con l'intenzione di eliminarlo,¹⁵ l'indecisione dei suoi alleati e la sua incapacità a convincerli ad

¹³ Dal Catasto del 1427 risulta che Giovanni fosse come ricchezza secondo solo a Palla Strozzi. Cfr. R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank*, Cambridge (Massachusetts), Harvard University Press, 1963 (trad. it.: *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze, La Nuova Italia, 1970) e BRUCKER, pp. 562-63. Benedetto Dei ricorda la composizione della parte medicea nel 1433: Cosimo de' Medici, Neri Capponi, Agnolo Acciaiuoli e le famiglie dei Ridolfi, dei Pitti, dei Martelli, dei Guicciardini e dei Soderini, anche se in verità le due ultime erano divise tra i due schieramenti (cfr. DEI, p. 50).

¹⁴ Sull'esilio di Cosimo, ancora importante è GELLI.

¹⁵ Cosimo tornò dal Mugello il 4 settembre. I capi d'accusa contro di lui ed Averardo si leggono in ASF, *Capitano del Popolo*, 3175, c. 63r (8 settembre) e le condanne in ASF, *Balie*, 24, cc. 10v-11r e 22r-23r (9 settembre). Per il Rinuccini il fatto avvenne il 9 (cfr. RINUCCINI, p. LXIII), per la Kent il 7 (cfr. KENT, *I Medici in esilio*, p. 14). Per il priorista Pagolo di Matteo Petriboni, la Signoria convocò Cosimo il 7 esiliandolo, mentre il 9 suonò a parlamento ed il 10 confermò le condanne, aggiungendo in seguito altri provvedimenti (cfr. PETRIBONI, pp. 243-47).

usare mezzi estremi permisero al Medici di farsi tramutare la condanna a morte in un bando (3 ottobre 1433).¹⁶

S'intuì subito che la cacciata di Cosimo non sarebbe stata decisiva.¹⁷

L'esilio mutò subito in un trionfo. Nonostante il bando lo avesse confinato a Padova, Cosimo raggiunse Venezia, dove poteva contare sulla sua filiale più importante¹⁸ e sull'appoggio di eminenti figure del patriziato locale. Nella città lagunare, fu ricevuto con onore e accolto non come esiliato, ma come illustre ospite.¹⁹ Le manovre dell'oligarchia per screditarlo e per portarlo al fallimento non ebbero successo, anzi la Signoria fiorentina dovette accondiscendere alle pressioni veneziane ed estendere il confino dalla sola Padova a tutto il territorio veneto,²⁰ cosa che permetteva a Cosimo di controllare da Venezia la sua filiale e gli umori dei patrizi veneziani.

Inoltre, Cosimo e Lorenzo seppero sempre atteggiarsi a patrioti offesi, pronti però a servire Firenze o, almeno, a non danneggiarla, prendendo le distanze da qualsiasi azione potesse essere fatta contro la città, come nell'episodio legato a Mari de' Medici.²¹ Tuttavia, il sorteggio della nuova Signoria di novembre, in ogni caso, fu favorevole ancora una volta all'oligarchia: in dicembre furono confermate ed aggravate le sentenze contro i Medici ed i loro partigiani.²²

¹⁶ Cfr. CAVALCANTI, pp. 265-87. Altre notizie in: DEL, p. 51; BISTICCI, II, pp. 167-211 e spec. 171-73; MACHIAVELLI, p. 734; GUICCIARDINI, p. 225.

¹⁷ Dagli interventi di Agnolo Pandolfini e di Antonio da Rabatta durante la Consulta del 29 novembre 1433, in cui non c'era Rinaldo, si avverte già il sentore di un possibile richiamo di Cosimo, poco dopo la sua condanna (cfr. *Commissioni*, III, p. 587), come sembrano ribadire le parole di un semplice beccaio, Andrea di Francesco, che aveva profeticamente accusato la Signoria di aver inutilmente cacciato Cosimo, che anzi sarebbe ritornato entro un anno per andare al governo (cfr. BRUCKER, p. 575). Cfr. anche KENT, *I Medici in esilio*, pp. 44-45.

¹⁸ Cfr. BISTICCI, II, pp. 173-74, ma anche KENT, *I Medici in esilio*, p. 4.

¹⁹ Cfr. FABRONI, II, p. 99; CAVALCANTI, pp. 286-92; BISTICCI, II, pp. 173-74; KENT, *I Medici in esilio*, pp. 15-17.

²⁰ Cfr. ASF, *Balie*, 24, c. 66v (16 dicembre 1433) e KENT, *I Medici in esilio*, p. 18, n. 58. Cfr. anche FABRONI, II, p. 100.

²¹ Questi si era abboccato col Piccinino, allora al soldo dei Visconti, contro Firenze, ma, scoperto, fu torturato, processato a Venezia e quindi esiliato, su condanna del governo fiorentino, senza che Cosimo intercedesse per lui. Cfr. FABRONI, II, p. 87; GELLI, pp. 160-61; KENT, *I Medici in esilio*, pp. 20-21.

²² Cfr. ASF, *Balie*, 24, c. 66r-v. Cfr. anche FABRONI, II, p. 100; CAVALCANTI, pp. 292-94; DEL, p. 51; RINUCCINI, pp. LXIII-LXIV; MACHIAVELLI, p. 734; KENT, *I Medici in esilio*, p. 29.

I fautori medicei però non desistettero. Infatti, già sul finire del 1433, si praticava per riportare Cosimo a Firenze: tra le fila medicee cresceva la speranza di un ritorno prossimo.²³

Pur accorgendosi di perdere terreno, «la fazione degli Albizzi, nel presentarsi come interprete di una comune volontà di rispetto della tradizione costituzionale, non assunse alcuna iniziativa straordinaria per mettere al sicuro il suo predominio».²⁴

Non deve quindi stupire il fatto che Rinaldo, pur comparando molte volte nelle Consulte, spesso ridottissime come numero di partecipanti, indirizzi il suo interesse verso altri argomenti: per lo più i suoi interventi sono infatti mirati a trovare la possibilità di convincere il papa a trasferirsi a Firenze²⁵ e a cercare una soluzione riguardante il problema dei movimenti di truppe viscontee in Romagna. Se nel primo caso l'Albizzi ebbe successo, anche se in seguito risultò essergli controproducente, nel secondo il tergiversare suo e della sua parte, che avevano nei Consigli un nemico irriducibile,²⁶ si tramutò nel tardivo invio delle truppe fiorentine in Romagna e nella conseguente sconfitta, il 28 agosto, del capitano fiorentino Niccolò da Tolentino, d'altra parte simpatizzante mediceo,²⁷ che, fatto prigioniero dai Visconti, morì in sospetto di veleno subito dopo.²⁸

Il 31 agosto, alla notizia della rotta, ci fu da parte dei partecipanti delle molte Consulte dei giorni seguenti, un accorato invito a serrare le fila e i dibattiti verterono tutti sulla necessità della concordia civile.²⁹ È da notare che l'Albizzi non prese parte a nessuna di queste ultime Consulte, che si erano svolte dopo l'entrata in carica di una Signoria di stampo mediceo (1° settembre), che infatti lavorò per richiamare Cosimo, cosa che avvenne, tramite un Parlamento di popolo, il 28 dello stesso mese, e per bandire Rinaldo (2 ottobre).

²³ Cfr. F. GUICCIARDINI, *Memorie di famiglia*, in ID., *Scritti autobiografici e rari*, a cura di R. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1936, p. 11; KENT, *I Medici in esilio*, pp. 45-47.

²⁴ Cfr. LUZZATI, p. 187.

²⁵ Cfr. *Commissioni*, III, pp. 587-90.

²⁶ Per superarne l'opposizione, si ricorse, il 22 maggio 1434, ad un giuramento solenne di procedere concordi e uniti. Cfr. *Commissioni*, III, p. 590.

²⁷ Cfr. RUINI, *I sonetti*, pp. 73-79.

²⁸ Rinaldo, il 20 agosto, ammise esplicitamente l'inutilità dell'invio del Tolentino a causa dell'incertezza dei Fiorentini. Cfr. *Commissioni*, III, pp. 591-92.

²⁹ Nelle consulte del 31 agosto (fu un Consiglio Solenne) e del 3, 7, 15 e 24 settembre del 1434, assente Rinaldo, i cittadini 'richiesti' raccomandarono soprattutto concordia. Cfr. *Commissioni*, III, p. 592.

Lo stesso Cavalcanti è in difficoltà a spiegare le azioni di Rinaldo e dei suoi, che permisero la formazione di una Signoria medicea.³⁰ Più caustico il Dei, che parla di «pazzia grande e [...] e di poho vedere».³¹ In verità, anche qui, una volta ancora, si mostra l'irrisolutezza della fazione albizzesca: da un lato si avvertiva l'importanza di controllare gli scrutini, dall'altro non c'era l'indispensabile determinazione ad intervenire risolutamente sul problema delle borse.³² Fu così permesso un sorteggio, che uscì favorevole agli esuli.

La nuova Signoria, guidata dal Gonfaloniere Niccolò di Cocco Donati, era formata, infatti, da tutti sostenitori medicei.³³

1.3. Il ritorno di Cosimo

Tra il 24 settembre ed il 2 ottobre si decisero le sorti di Firenze.

Nei documenti riguardanti il bando degli oligarchi Domenico de' Lamberteschi e Niccolò Barbadori, si trova proprio la descrizione minuta dei fatti di quei giorni, da completare soprattutto con il racconto del Cavalcanti.³⁴

³⁰ Cfr. CAVALCANTI, p. 297.

³¹ Cfr. DEI, p. 51.

³² «Con la balia antimedicea del 1433 non si ebbe il coraggio di eliminare le borse elettorali vigenti e le cedole ancora esistenti nella gloriosa e plurimbottata borsa del 1393-1398, costante base di riferimento per il gruppo albizzesco, si unirono con quelle della borsa che era stata sempre vista come covo degli oppositori più accaniti, cioè quella del 1391-1416: questa 'mixtio' venne individuata come 'nova imbursatio del 1391/1416 et 1398', e servì per l'anno successivo per estrarre alternativamente con le cedole dei vincitori del nuovo scrutinio tenuto in quell'anno e da quella balia» (cfr. NINCI, p. 52, ma cfr. anche p. 60).

³³ Cfr. CAVALCANTI, pp. 297-98; CAPPONI, col. 1182; PEZZAROSSA, p. 115-17. Per il Dei, solo uno dei Priori era della parte di Rinaldo (cfr. DEI, p. 51). La composizione della Signoria si legge anche in PETRIBONI, pp. 252-53.

³⁴ I bandi del Lamberteschi e del Barbadori sono entrambi del 18 novembre 1434. Si leggono in *Commissioni*, III, pp. 657-64. Le due confessioni nelle linee generali concordano e talvolta si completano a vicenda, pur sussistendo alcune differenze. Riporta notizie di prima mano anche il diario di Ugolino Martelli, su cui cfr. PEZZAROSSA, pp. 115-21 (si ricordi anche l'edizione di L. MARTINES, *La famiglia Martelli e un documento sulla vigilia del ritorno dall'esilio di Cosimo dei Medici (1434)*, in «Archivio Storico Italiano», CXVII (1959), pp. 29-43). Per il Cavalcanti, cfr. CAVALCANTI, pp. 297-322. Asciutta, ma dettagliata la descrizione dei fatti in PETRIBONI, pp. 253-61. Non mancano naturalmente altre fonti, a cui si ricorrerà puntualmente per precisazioni o aggiunte. Molto succinto, invece, è il racconto dei fatti del 1433-34 nello *Zibaldone* di Giovanni Rucellai, che pure vide esiliato il suocero Palla Strozzi (cfr. G. RUCELLAÏ, *Il Zibaldone quaresimale*, Pagine scelte a cura di A. PEROSA, in *Giovanni*

I tentativi di impedire alla nuova Signoria di convocare una balia con cui poter permettere ai Medici il ritorno in città fallirono per i contrasti, le indecisioni, le paure, i sospetti all'interno del gruppo nobiliare: gli stessi Rinaldo degli Albizzi e Ridolfo Peruzzi, che pure erano stati tra i più pronti a prendere le armi per usare la forza, alla fine desistettero, anche per l'intervento come mediatore di papa Eugenio IV, allora a Firenze.³⁵

Approfittando del volgere favorevole degli eventi, la Signoria, ormai sicura e presidiando la piazza con armati, convocò il popolo a parlamento il 28 settembre.³⁶ La balia così formata richiamò immediatamente Cosimo e Lorenzo de' Medici, che erano già pronti a rientrare in città,³⁷ e colpì Rinaldo, il figlio Ormanno ed il Peruzzi con la condanna all'esilio (2 ottobre).³⁸ Pochi giorni dopo, furono annullati i bandi anche agli altri fautori di casa Medici e furono condannati altri oligarchi.³⁹

Rucellai ed il suo Zibaldone, London, The Warburg Institute, University of London, 1960-81, I, pp. 48-49). Cfr. anche ASF, *Capitano del Popolo, Liber inquisitionum* 3175, c. 142r-v.

³⁵ Pur presagendo un accordo favorevole ai Medici tra i Priori ed i partigiani medicei rimasti in città, accordo che in effetti fu segretamente raggiunto il 25 settembre con lo scopo di convocare il parlamento il successivo 29, l'oligarchia non riuscì né a decidersi né ad organizzarsi: l'idea di un assalto al palazzo della Signoria, programmato proprio per la mattina dello stesso 25, naufragò nell'indecisione e nel disaccordo interno, permettendo così alla Signoria di armarsi già la domenica del 26. Furono infatti assalite soltanto le case dei Martelli, mentre le forze principali degli oligarchi si avviarono verso la chiesa di Santa Maria Novella, dove Rinaldo degli Albizzi e Ridolfo Peruzzi ebbero un incontro con il papa. Cfr. PEZZAROSSA, pp. 119-21 e PETRIBONI, pp. 253-55.

³⁶ Cfr. PALMIERI, *Annales*, p. 139 e RINUCCINI, p. LXIV. Anche i fautori medicei si erano nel frattempo armati. Cfr. KENT, *I Medici in esilio*, p. 49. Cfr. anche CAPPONI, col. 1182.: «A dì 28 settembre 1434. Sonò a parlamento, e diessi balia generale a' Cittadini, e confinossi molti cittadini, e rimissono Cosimo de' Medici». Cfr. ASF, *Balie*, 25, cc. 2v, 3v (9 settembre), 11r-v. Cfr. anche CAVALCANTI, pp. 311-17. Per il PETRIBONI, il parlamento fu convocato il 29 (cfr. PETRIBONI, pp. 253-54).

³⁷ Per il PETRIBONI, addirittura, a Cosimo e Lorenzo era già stato tolto il bando già il 26 settembre (cfr. PETRIBONI, pp. 255). Averardo, invece, doveva essere rimasto a Venezia gravemente ammalato tanto da morirvi il 5 dicembre. Cfr. FABRONI, II, p. 101; KENT, *I Medici in esilio*, pp. 53-54 (per il PETRIBONI, p. 261, invece, morì nella stessa data, ma in casa sua a Firenze). Anche il figlio di Averardo, Giuliano, non rientrò mai a Firenze, stroncato da una breve malattia a Roma tra luglio e agosto (cfr. KENT, *I Medici in esilio*, pp. 50-52). Francesco di Giuliano, invece, era già a Cafaggiolo verso luglio (cfr. KENT, *I Medici in esilio*, pp. 47-49).

³⁸ Cfr. CAVALCANTI, pp. 317-19; PETRIBONI, pp. 255-56; PALMIERI, *Annales*, p. 139; *Commissi*, III, pp. 651-53.

³⁹ Cfr. PALMIERI, *Annales*, p. 139. Si noti che il giudizio, che il Machiavelli dà sulle condanne emanate dalla balia, è tutt'altro che positivo, perché così facendo Firenze «non solamente si privò di uomini da bene, ma di ricchezza e di industria» (cfr. MACHIAVELLI, p. 737).

La notizia dell'esilio raggiunse Rinaldo quando questi si trovava presso il papa. Il Machiavelli, ispirandosi al Cavalcanti, ci fornisce un quadro dell'ultimo dialogo tra i due: da una parte si trova Eugenio IV che esprime a Rinaldo la sua scontentezza di fronte al trattamento subito da quelli che egli aveva cercato di salvaguardare,⁴⁰ dall'altra c'è la figura di un Albizzi deluso e sdegnato dall'atteggiamento della propria parte e da quello del pontefice. Le parole di fuoco di Rinaldo, secondo quanto riportato dal Machiavelli, possono essere considerate come un sunto significativo dell'ideologia comunale fiorentina:

Io stimerò sempre poco vivere in una città dove possino meno le leggi che gli uomini; perché quella patria è desiderabile nella quale le sustanze e gli amici si possono securamente godere, non quella dove ti possino essere quelle tolte facilmente, e gli amici, per paura di loro propri, nelle tue maggiori necessità ti abbandonono. E sempre agli uomini savi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro, che vederli; e cosa più gloriosa reputano essere uno onorevole ribello, che uno stivo cittadino.⁴¹

Quindi Rinaldo prese la via dell'esilio, mentre Cosimo, avuta la notizia della cancellazione del bando, tornava il 5 ottobre di primo mattino⁴² in città, accolto con tanto concorso di popolo e con tanta benevolenza che «da ciascuno volontariamente fu salutato benefattore del popolo e padre della patria».⁴³ Inoltre, in seguito, fu nominato Gonfaloniere di giustizia.⁴⁴

Il 2 novembre, le Consulte, guidate da Luca degli Albizzi, Cosimo, Neri Capponi e Niccolò Valori, invitarono la Signoria a punire soltanto i capi della rivolta, responsabili delle decisioni del settembre del 1433 e dei conseguenti disordini del 1434, e non la moltitudine, per non disgiungere giustizia

⁴⁰ Anche il Bisticci descrive il papa come un ingannato (cfr. BISTICCI, II, pp. 174-75).

⁴¹ Cfr. MACHIAVELLI, p. 738. Sull'incontro, ma con toni meno drammatici, cfr. anche CAVALCANTI, pp. 320-22.

⁴² Cfr. DEI, p. 52 e PEZZAROSSA, pp. 117-18. Cosimo stesso racconta di essere rientrato a Firenze il 5 ottobre (cfr. FABRONI, II, pp. 102-103 e KENT, *I Medici in esilio*, p. 50). Il PETRIBONI riporta che Cosimo e Lorenzo rientrarono nella notte tra il 5 ed il 6, andando direttamente al Palazzo della Signoria dove mangiarono e passarono la notte, e che il 6 si recarono dal papa in Santa Maria Novella (cfr. PETRIBONI, p. 257).

⁴³ Cfr. MACHIAVELLI, p. 738.

⁴⁴ Cfr. DEI, p. 53. Cosimo fu Gonfaloniere di giustizia soltanto nella Signoria del gennaio-febbraio del 1435 tanto che le Signorie che condannarono i partigiani albizzeschi avevano come Gonfalonieri Niccolò di Cocco Donati e Giovanni Minerbetti (cfr. PETRIBONI, p. 256-62).

da misericordia.⁴⁵ Tuttavia, la nuova Signoria di novembre e di dicembre, subentrata a quella che aveva richiamato Cosimo, prolungò e aggravò i bandi e ne aggiunse altri.⁴⁶

Gran parte dei fuorusciti non riuscì a risollevarsi dal colpo dell'esilio: a differenza dei Medici, gli Albizzi ed i loro seguaci non avevano né relazioni né ricchezze né appoggi paragonabili a quelli degli avversari.⁴⁷ Furono addirittura costretti, per avere una speranza di ritorno, a schierarsi col nemico storico fiorentino, i Visconti, visto che nel frattempo Firenze aveva fatto fronte comune, richiamando gli Alberti⁴⁸ e le altre famiglie sbandite e riducendo quasi tutti i Grandi nell'ordine popolare. La mossa degli esuli si rivelò

⁴⁵ Tra i presenti alla Consulta la stragrande maggioranza è composta da medicei fidati (cfr. *Commissioni*, III, pp. 650-51). Si ricordi, inoltre, che nell'ottica e nella propaganda di parte medicea le decisioni del 1434 non erano altro che la conseguenza degli atti del 1433, come appare anche dalle considerazioni del Dei: «El quale cominciamento di tal atto [sc. l'esilio di Cosimo] fatto fia e sarà la rovina di molti chasati e di molti altri cittadini fiorentini [...] E tanti e chuantì cittadini chacciati di Firenze per avere chominc[i]ato a chacciare Cosimo, cholonna e sostegno del popolo fiorentino» (cfr. DEI, pp. 51-52).

⁴⁶ Per il Machiavelli, molte condanne dipesero da «le ricchezze, i parenti, le nimicizie private» tanto da fargli paragonare queste proscrizioni alle epurazioni di Silla e di Ottaviano, da cui si sarebbero differenziate soltanto per la mancanza di stragi, eccetto la decapitazione di Antonio Guadagni e l'uccisione di altri quattro esuli, tra cui Zanobi Belfredelli e Cosimo Barbadori (cfr. MACHIAVELLI, p. 741). Anche il Cavalcanti attacca gli eccessi delle nuove condanne, ma fa notare di contro la clemenza di Cosimo (cfr. CAVALCANTI, pp. 323-31). Il Dei conta circa 500 esuli, dando notizia dei principali (cfr. DEI, pp. 53 e 90-91). Le varie condanne sono registrate anche dal Petriboni (cfr. PETRIBONI, pp. 257-61). Una lista parziale è riportata anche dal Palmieri (cfr. PALMIERI, *Annales*, pp. 139-40). Per l'elenco delle condanne, cfr. anche KENT, *The rise*, pp. 355-57. Cfr. anche BOSCHETTO, pp. 47-48, n. 26 ed i suoi rinvii a ASF, *Capitano del Popolo*, 3199, 3200, 3203, 3212, 3218, 3224, 3231, 3244, 3266, 3271, 3279.

⁴⁷ Anche l'azione di propaganda di una voce culturale importante come era Francesco Filelfo, che tracciava, in una lettera dell'11 luglio 1440 a Rinaldo degli Albizzi, un panorama favorevolissimo per rientrare a Firenze, descrivendola come minata dall'interno per l'odio contro Cosimo di molti 'amici et boni cives' e minacciata dall'esterno da Bologna, Lucca, Siena e Perugia, pronte a intervenire a fianco dell'Albizzi e di Niccolò Piccinino inviato dal Duca di Milano, non rispecchiava l'effettiva situazione né tantomeno trovava poi una vasta eco tale da destabilizzare il regime mediceo. Cfr. *Commissioni*, III, pp. 672-73. Sulla posizione filoligarchica del Filelfo, bastino i rinvii alla sua *Vita* scritta da Vespasiano da Bisticci (cfr. BISTICCI, II, pp. 53-58 e spec. 55) e a MARTELLI, *Letteratura*, pp. 49-51 e 324.

⁴⁸ A ricercare il loro appoggio aveva ad un certo punto pensato lo stesso Rinaldo (cfr. CAVALCANTI, pp. 288-91 e 323-24; MACHIAVELLI, p. 741). Il rimpatrio degli Alberti è segnalato anche dal Palmieri (cfr. PALMIERI, *Annales*, p. 139), mentre il Petriboni ricorda che gli Alberti erano stati reintegrati già nel 1434, insieme ai Medici (cfr. PETRIBONI, pp. 256-57).

impopolare e improduttiva: la sconfitta di Anghiari subita dall'esercito milanese di Niccolò Piccinino (29 giugno 1440) ebbe come conseguenza l'aggravamento delle condanne e diede modo ai Medici di propagandare ancora di più la loro immagine di baluardo del Comune.⁴⁹

Infatti, l'avvento di Cosimo fu «salutato come una vittoria della collettività sulla 'tirannide' dell'oligarchia: egli impersonava, in fondo, il partito, larghissimo, delle vittime, sia al livello popolare, sia al livello del ceto medio-alto, di quell'oligarchia; e la sua ascesa poté dare l'illusione del riaprirsi di una certa dialettica politica»,⁵⁰ che in effetti però non accadde. Se, difatti, come nel caso dei provvedimenti dell'anno precedente, anche quelli del 1434 furono improntati ad un rispetto formale delle procedure tradizionali ed anzi Cosimo ed i suoi applicarono per lo più lo stesso tipo di soluzioni e di governo maturate dall'esperienza del regime oligarchico – con l'importante eccezione del procedimento elettorale⁵¹ – premunendosi di presentarsi come difensori del sistema della Firenze comunale, di fatto essi controllarono le vie d'accesso al potere con interventi, che, se non apparvero mai totalmente drastici, furono però in realtà progressivi e ben mirati. La cautela era dovuta anche al fatto che i Medici dovettero continuamente convivere da un lato con una forte opposizione, legata all'oligarchia rimasta in città e riciclatasi spesso all'interno del nuovo regime, ma sempre pronta a farsi sentire nei Consigli e nei momenti di debolezza della famiglia, dall'altro con il difficile gioco di bilanciamento di forze all'interno dello stesso partito, diviso a sua volta in vari gruppi, di cui i Medici, per rimanere al potere, dovevano tener conto.⁵²

⁴⁹ La sentenza contro gli esuli si legge in *Commissioni*, III, pp. 665-68. I principali capi in esilio unitisi con i Visconti – Rinaldo ed il figlio Ormanno per gli Albizzi, Giovanni, Papino, Niccolò e Baldassare per i Gianfigliuzzi, Stefano Peruzzi, Lodovico de' Rossi, Lamberto Lamberteschi e Bernardo Barbadori – furono infatti rappresentati impiccati per effigie con il commento in quartine composto per l'occasione da Antonio di Meglio, secondo le condanne emesse a più riprese nel luglio del 1440. Il testo dei cartigli si legge in: *Commissioni*, III, pp. 669-71; *Lirici*, II, pp. 94-95; A. LANZA, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Anzio, De Rubeis, 1991, pp. 322-23. Cfr. anche DEI, pp. 55-56 e MACHIAVELLI, pp. 743-765.

⁵⁰ Cfr. LUZZATI, p. 195.

⁵¹ Cfr. N. RUBINSTEIN, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Oxford, Clarendon Press, 1966 (*Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, trad. di M. LUZZATI, Firenze, La Nuova Italia, 1971, pp. 1-162).

⁵² Cfr. BRUCKER, p. 576 e REINHARDT, pp. 36-38 e 51. Anche il Bisticci parla delle difficoltà che Cosimo doveva affrontare per governare la città, senza apparire più potente degli altri (cfr. BISTICCI, II, pp. 175 e 192).

2. IL CLIMA LETTERARIO-POLITICO

La produzione letteraria di stampo civile a Firenze, in questo periodo, risulta figlia di questo clima di incertezze e di scontri. La sua analisi rivela un dato eclatante: un modo di procedere, a livello propagandistico, comune alle due parti in lotta. Il medesimo apparato di immagini, i medesimi riferimenti, il medesimo tono venivano, infatti, significativamente usati da entrambi gli schieramenti per lo stesso scopo, quello cioè di screditare l'avversario e di arrogarsi il ruolo di campioni e difensori delle libertà comunali.⁵³

Questa comunanza di temi si incontra, infatti, in uno dei grandi motivi della letteratura politica fiorentina del Quattrocento, la concordia: oligarchia e Medici si trovano, infatti, ad utilizzare il medesimo materiale con fini diametralmente opposti.

Bisogna ricordare, innanzitutto, che la guerra con Filippo Maria Visconti aveva lasciato un segno nella coesione della classe dirigente tale che la sua conclusione non era riuscita a sanare. Anzi, dal 1429, era aumentato notevolmente il pericolo delle sette.⁵⁴ Gli interventi nei dibattiti di quell'anno, infatti, come conseguenza, furono tutti particolarmente incentrati sull'invito alla concordia ed all'armonia, sull'elogio dell'unità civica considerata come il massimo bene, sul richiamo al sacrificio dell'utile privato a favore dell'utile pubblico, sulla condanna delle società segrete e delle parti fonti di divisione e di ambizioni personali – anche se poi di fatto la classe dirigente non fece niente contro le associazioni private⁵⁵ – fino ad arrivare a pronunciare il 29 gennaio un giuramento solenne per eliminare «ogni setta e partialità».⁵⁶

Assistiamo così, nelle pratiche del 1429, al ripetersi delle stesse parole: Giovanni Morelli, Luca degli Albizzi, Niccolò d'Uzzano, Giuliano Davanza-

⁵³ Sulla sostanziale uniformità di tono, d'ispirazione e di iconografia della letteratura politica fiorentina del primo Quattrocento, cfr. MARTELLI, *Firenze*, pp. 25-201 e spec. 25-104. Per un panorama della cultura fiorentina del periodo, cfr. M. MARTELLI, *L'umanesimo a Firenze*, in *Storia generale della Letteratura Italiana*, a cura di N. BORSELLINO e W. PEDULLÀ, Milano, F. Motta ed., 2004, III, pp. 29-94.

⁵⁴ Sul settarismo, mirante all'accaparramento degli incarichi pubblici, cfr. *Commissioni*, III, pp. 163-72; NINCI, pp. 41 e 54-57; KENT, *The rise*, pp. 83-135; BRUCKER, pp. 551-59.

⁵⁵ Cfr. BRUCKER, pp. 560-64.

⁵⁶ In *Commissioni*, III, p. 166, ma anche BRUCKER, p. 559.

ti, Marco Strozzi, Giovanni Guicciardini – solo per citarne alcuni – non fanno che incitare i cittadini a deporre faziosità e discordie per il bene della patria.⁵⁷

La stessa guerra di Lucca, che appare come un tentativo di catalizzare la tensione esistente in città verso un pericolo esterno, si risolse in un ulteriore e definitivo aggravamento dei contrasti interni: si denunciò ancora una volta il settarismo⁵⁸ e l'invito all'unità si tramutò ben presto in violente accuse da parte dell'oligarchia nei confronti dei Medici tacciati di essere seminatori di discordia. Sono i segnali dell'imminente crisi che si svilupperà nelle vicende del 1433-1434.⁵⁹

Sarà proprio nel 1434, il 22 maggio, che si cercherà, attraverso il ricorso ad un ennesimo giuramento solenne, di ricomporre le fratture nel nome dell'interesse della patria:

[I presenti alla Pratica] debbano iurare [...] d'amarsi insieme e con iustitia governarsi, a magnificenzia e grandezza della Signoria, e libertà di questa città; e difendersi loro e qualunque altro cittadino a cui indebitamente si cercasse fare alcuna iniuria. E tutto a buona fede, *et iuxta posse*: dimenticando per infino a ora qualunque odio o inimicizia, che per infino a ora fusse nata per cagione del Reggimento.⁶⁰

⁵⁷ Il Morelli: «Qui sectam facit, suam libertatem vendit»; Luca degli Albizzi: «Nulla civitas gloriosior quam illa in qua est civium unitas; et sic e converso. Odia in ista nostra civitate sunt multa et periculosa. Observerentur leges, et fiat iustitia inter et extra [...]. Homines isti eligendi debent esse fidi ad regimen vestrum, et memores preteritarum discordiarum»; Niccolò da Uzzano: «Domini et Collegia cum aliquo numero, si videbitur, bonorum civium, provideant, et totiens habeant illos ut sequatur pax et concordia, quia in ea stat conservatio civitatis. Et ipse me offero ad omnia pro pace et concordia habenda, etiam si expediret vitam et statum ponere pro illa»; Davanzati: «Videtur in duobus consistere ista concordia, que queritur. Primum, cum magni cives stent subiecti legibus; secundum, quod talis sit dispositio legum ut possit istum effectum inducere»; Strozzi: «Domini et Collegia habeant aliquos cives non passionatos, et studeant ponere concordiam inter illos qui habent discordiam»; Guicciardini: «Removende sunt cause settarum, et unionis et concordie civium gustande dulcedines» (in *Commissioni*, III, pp. 164-65 e 170).

⁵⁸ Queste sono le parole di Niccolò degli Albizzi e Mariotto Baldovinetti: «Ambitio et invidia causa sunt discordie civium» (in BRUCKER, p. 584, n. 131)

⁵⁹ Cfr. BRUCKER, p. 568; *Commissioni*, III, p. 506.

⁶⁰ In *Commissioni*, III, p. 590. Cfr. anche n. 22.

I dibattiti, poi, tra l'agosto ed il settembre del medesimo anno, verteranno proprio sulla necessità della concordia come via d'uscita alle gravi difficoltà del Comune.⁶¹

Questa evoluzione della crisi trova un riflesso chiaro nella produzione letteraria di quel periodo.

Difatti, nel capitolo *Antichi amanti della buona e bella*,⁶² affisso nel 1426 sulle porte del Palazzo della Signoria, l'autore si rivolgeva ai rappresentanti dell'oligarchia, esortandoli insistentemente all'unione (vv. 4-6 e 13-15):

Lasciate omai vostre contese,
Ch'avete fatte per farvi maggiori
Nella sua [sc. di Firenze] corte e nel suo bel paese
[...]
Adunque, antica e valorosa gente,
Ponete giù al tutto vostre gare
E fate tra voi pace prestamente.

Agli occhi del rimatore sono state proprio le contese tra gli ottimati, le loro invidie, il tentativo di primeggiare gli uni sugli altri ad incrinare la compattezza dell'antica e virtuosa classe dirigente ed a permettere così a nuovi potenti senza scrupoli e di oscure origini di inserirsi nella lotta per il governo della città. Si fa pressante allora l'invito ad un intervento deciso, a cui tutta l'oligarchia deve partecipare concorde (vv. 25-27 e 37-45):

Se vi accordate insieme ad uno schotto,
La bella donna convien che sia vostra,
E vincerete chi vuol far[e] rimbotto
[...]
Onde che per lo me'[glo] discerno e dico
Che vostra bella sia presto soccorsa
Sanza soggiorno e senza far robricho.

⁶¹ Cfr. n. 24.

⁶² A Bonaccorso Pitti lo attribuisce una nuova testimonianza pubblicata da Germano Pallini (cfr. PALLINI), di cui si segue la lezione. Per l'attribuzione tradizionale, quella a Niccolò da Uzzano, e per l'edizione con commento (precedente a questa nuova segnalazione), cfr. MARTELLI, *La canzone*, pp. 31-37 e spec. p. 31 n. 15, dove era già messa in dubbio la paternità all'Uzzano, data la discrepanza esistente tra la determinata presa di posizione dei versi del capitolo e la politica mediatrice dell'Uzzano. Si ricordi però, a riguardo di questa nuova attribuzione, che, per il Dei, i Pitti erano vicini ai Medici (cfr. n. 13).

E dicho che per farle buona borsa,
Che voi facciate arroti allo squittino
A·ssuon di parlamento alla riscorsa:
Ove el mezzano, el grande e 'l picholino
S'achorderanno insieme ad una voce
A·ffar ch'assortirà vostro dimino

come accadde nel 1393 (vv. 52-60):⁶³

Se vi indugiate a ffar[e] la detta pruova,
La qual fu fatta pel Novantatré
Per huom[o] che in vita più non si ritruova
El qual[e] sarebbe stato degno re
Per la sua sua alta e savia pro?dom?ria,
Che egli mostrò già più volte di sé.
E' c'insegnò di far[e] la detta via,
La qual si vorre' fare ongni dieci anni
Solo una volta, con piena balia

per evitare che la nuova gente, spinta solo dall'utile personale, riesca a controllare i Consigli della Repubblica, conducendola infine alla rovina (vv. 64-69 e 94-100):

Se vi indugiate a·ffar[e] la detta cura,
La vostra bella fia sì mal menata,
Che la sua fama ne sarà oscura.
Addunque, senza indugio, fate grata
Concordia, che sarà la medicina
Da ripurgare la gente mal nata
[...]
Se non lo fate, la mia fantasia
Vi profetezza e favi manifesto
Che mala fine convien di voi sia
Innanzi che molti anni sia l'agresto
Rinnovelato nella bella vigna;
E[t] el vostro stato sarà tutto pesto
Da quella nuova gente che ci alligna.

⁶³ Si allude alle condanne inflitte agli Alberti per una loro presunta congiura e all'azione risoluta di Maso degli Albizzi, allora alla guida del reggimento oligarchico. Cfr. BRUCKER, pp. 103-11.

Il capitolo ha un preciso riscontro in un celebre passo delle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti, in cui viene riportata l'orazione che Rinaldo degli Albizzi avrebbe tenuto, proprio nel 1426, in occasione della radunata degli ottimati in S. Stefano.⁶⁴

Anche per Rinaldo, infatti, è stata la divisione dei patrizi la prima causa che ha permesso l'ascesa degli *artefici*, che, approfittando dei contrasti all'interno dell'oligarchia, si sono guadagnati un numero sempre maggiore di eleggibili:

Per le vostre disensate opere entrano nel governo tante barbare genti appo voi.

Come per l'autore del capitolo, anche per l'Albizzi, la *gente nova* è mossa non dall'amore verso il Comune, alla cui formazione ed alla cui difesa essa non ha partecipato, ma dal proprio esclusivo interesse, per il quale è pronta a generare discordie:

Egolino, non che larghi a rendere le fave alle imprese e alle gravezze e a tutte le cose che tornano a disagio di voi e d'ogni cittadino, e non che desiderino il diminuito delle vostre ricchezze, ma e' ne sono autori ed inventori, e quelli che sempre ciò desiderano e cercano [...]. Per la vostra indiligenza risulta la loro dovizia [...]. Dovete considerare che la vostra rovina è la gloria e l'esaltazione di loro [...]; desiano e cercano il vostro disfacimento. Che amore credete voi che gli abbiano alla Repubblica coloro, a cui mai costò nulla? [...] Adunque, che amore credete abbino a voi e alla vostra Repubblica quelli i quali non l'hanno alle loro medesime cose? [...] Vedete come siete condotti per le vostre sette, e per le vostre trasordinate volontà che avete usate per fare tanti rimbottamenti [...]. Questi veniticci [...] sono desiderosi del vostro rovinamento.

Questo, infatti, è già accaduto:

Per certo voi potete vedere come in tutto cercano il vostro disfacimento, e quello della vostra Repubblica. Credete voi non tengano a mente la crudeltà de' loro padri, e che non sappiano quanto la loro perfidia si distese sopra il sangue de' vostri maggiori? [...]. Quaranta maledetti mesi tennero in servitù questo popolo: tanti sbandati, tanti confinati, ed ancora con veleni nobili cit-

⁶⁴ L'orazione si legge in CAVALCANTI, pp. 46-54. Cfr. n. 7.

tadini falsamente feciono morire: e tali con le coltella perirono: e non era citade che non fusse piena de' vostri antichi: chi v'era in esilio, che per isbandito, e tale per rubello; e così le strane patrie abitavano. Piacciavi, per dio, di non volere stare pertinaci nelle vostre discordie [...]. E' sono gente crudeli e bestiali, se voi bene esaminate le loro opere, che intorno al settantotto e per infino all'ottanta fecero chiara dimostranza.

È necessario, allora, che gli ottimati, nei quali si identificano i veri figli di Firenze, depongano le loro dispute⁶⁵ e che agiscano prontamente per riprendere il controllo del Comune, che essi soli hanno protetto nel pericolo, allontanando i *venitici*. Tutto ciò è possibile unicamente, per Rinaldo, se i patrizi procederanno uniti e concordi:

Mi pare a me, spettabili cittadini, a voler poter venire a grandissimi fatti, essere di bisogno, tutti voi, che siete diversi corpi, abbiate una medesima anima; conciossia cosa che l'amicizia⁶⁶ non è niuna altra cosa che più corpi con uno volere ed una anima. Però vi prego che tutti vogliate essere uniti ad eleggere un medesimo volere: e se questo voi farete, starete sicuri ne' beni e nelle dignità che vi hanno lasciati i vostri maggiori.

Quindi aggiunge:

Voi sapete che il Comune non è se non una moltitudine di cittadini vivere ed ubbidire sotto una medesima legge: e chi da questa legge si ribella, si parte dal civile reggimento. Voi siete il Comune, voi siete l'onore, voi siete il consiglio di questa città: adunque quello che per voi si farà, farà il Comune, perché il Comune siete voi. Voi siete stati tra tanti *gareggia'men'ti*,⁶⁷ che avete

⁶⁵ Rinaldo ammonisce gli oligarchi con queste parole: «Ma e' conviene che ciascuno di voi rinasca siccome uomini senza macula, né odio né altro tra voi, palese né occulto, vi sia, ed ogni cosa lasciate come se bevuto aveste dell'acqua di Lete [...] e per le vostre discordie, vi è più difficile quelli tacere, che a' vostri padri non fa quelli acquistare [...] disponetevi a dimenticare e perdonare ogni ingiuria che fusse in tra voi; ed accordatevi al popolare reggimento ed al comune utile [...]. Piacciavi, per dio, di non volere stare pertinaci nelle vostre discordie».

⁶⁶ Si ricordi come il termine *amicizia* sia qui usato come sinonimo di *concordia*. Sul significato politico della parola *amicizia*, tema del Certame Coronario del 22 ottobre 1441, cfr. infatti MARTELLI, *Firenze*, pp. 72-83. I testi del *Certame* si leggono in *De vera amicitia. I testi del primo Certame Coronario*, edizione critica e commento a cura di L. BERTOLINI, Ferrara, Istituto di Studi Rinascimentali, Modena, Panini, 1993.

⁶⁷ Si accoglie l'integrazione *gareggia'me'nti* proposta dal Martelli, in MARTELLI, *La canzone*, p. 27.

fatto come colui che si tagliò i testicoli per far dispetto alla moglie: per dispetto de' nobili e degli antichi popolani ciascuno ha fatto nuovo rimbotto, e aggiunti tanti novissimi e meccanici nelle borse, che ora le loro fave è tal numero che le vostre non ottengono. Io vi ricordo che sempre in tutti i popoli è grandissimi odii tra nobili e meccanici cittadini; non ostante che qui tra noi non sia quella gentilezza che per li savii si conchiude. Ma noi siamo gentili appresso a chi noi ci abbiamo fatti compagni: chi è venuto da Empoli, chi di Mugello, e chi c'è venuto per famiglio, ed ora ce li troviamo per compagni al governo della Repubblica. Ed almeno stessono contenti a quello che eletti gli abbiamo; ma e' ci tengono per servi, e loro essere i signori.

Nella conclusione dell'orazione, infine, troviamo compendiato il pensiero dell'Albizzi:

per volere ridurre queste così trasordinate ingiurie a' debiti luoghi e all'antico consueto, vi dissi che gli occulti e pubblici odii doveste dimenticare, e che voi tutti fuste d'uno animo e d'un volere. E simile, secondariamente, con le vostre discordie, per farvi l'uno maggiore che l'altro nella grazia de' vostri nemici, siete usciti del bene considerato ordine con lo spesseggiare nuovi rimbotti [...]. E però in tutto vi si prega, e me con voi insieme, a dare il modo che gli uomini degni abbiano gli onorevoli luoghi del Comune: e che questi venite stieno alle loro articolle a esercitare gli alimenti necessari a nutrire le loro famiglie, ed in tutto del governo della Repubblica escluderli, siccome seminatori di scandali e di discordie.

Sulla stessa linea va posto anche Antonio di Matteo di Meglio⁶⁸ con il capitolo *Excelsa patria mia, però che amore*,⁶⁹ composto in occasione della rotta di Zagonara del 28 Luglio 1424. Vi si lamenta la scomparsa nei cittadini dell'amore verso Firenze, sostituito da *avarizia o invidia* (v. 30), che caratterizzano lo scontro tra i *veri amici* (v. 165), cioè gli ottimati, e la *schiuma* (v. 168), la parte popolana, fatto che induce Antonio a lamentarsi così ai vv. 31-36:

⁶⁸ Antonio di Matteo di Meglio (Firenze [?], ca. 1384 – Firenze, 12 luglio 1448) fu 'cavaliere' e 'buffone', cioè *miles curialis* e *sindicus referendarius*, titoli racchiusi successivamente nel termine 'araldo', della Signoria fiorentina per la prima metà del Quattrocento fino alla sua morte, rivestendo il ruolo di voce ufficiale della Repubblica fiorentina. Per informazioni sulla biografia e sulle opere del Megli, cfr. RUINI, *I sonetti*, p. 41 n. 1 e G. PALLINI, *Dieci canzoni d'amore di Antonio di Matteo di Meglio*, in «Interpres», XXI (2002), pp. 7-122 e spec. 7-8.

⁶⁹ Si cita da PIGLI. Il testo è stato pubblicato, con la risposta per le rime di Domenico da Prato *Figliuol mio, nel chiamar tu prendi errore*, anche in DOMENICO DA PRATO, pp. 155-66.

Omè, ch'io mi vergogno
A 'mmaginar dove il tuo nome casca
Se adivien che tal discordia nasca
Per giusta o ria calunia
Che serri la pecunia
De' tuoi car' civi, or che versar bisogna!

La stessa atmosfera ritorna in un sonetto di Francesco d'Altobianco degli Alberti, *Noi pigliam ogni cosa per la punta*.⁷⁰ Il sonetto testimonia, in quanto fu composto nel 1433, cioè poco prima del colpo di mano tentato da Rinaldo contro Cosimo, la situazione interna di Firenze vista ancora una volta dalla parte oligarchica. Sono infatti concentrati in questa poesia i motivi, che abbiamo trovato sviluppati nelle parole del capitolo *Antichi amanti* ed in quelle di Rinaldo, alle quali sembra in effetti rimandare:⁷¹ sono presenti, infatti, la condanna degli ottimati inetti all'azione, il lamento per la vulnerabilità della città lasciata a se stessa, la constatazione della discordia imperante, l'ascesa infine della classe popolana ai danni dell'oligarchia.⁷²

La condizione, in cui versava Firenze, viene descritta anche in sonetto di Antonio di Meglio, che sembra essere stato fatto proprio nel 1433 «vedendo le cose andar male».⁷³ Il sonetto, *Superbia ha l'Umiltà sommersa a terra*, attraverso un confronto tra i vizi e le virtù, traccia in chiave politico-morale un quadro pessimistico, dove i mali hanno, nella visione del poeta, sopravanzato ogni forza positiva, dove *Superbia* (v. 1), *Avarizia* (v. 2), *Invidia* (v. 4) e *Bugia* (v. 7) trionfano, dove *'l giusto è condannato da chi erra*

⁷⁰ In MARTELLI, *La canzone*, pp. 29-31. I temi del sonetto saranno approfonditi dall'autore nella canzone *Firenze mia, benché rimedi iscarsi*, composta nel 1450 in occasione dell'entrata di Francesco Sforza in Milano. Alla canzone di Francesco d'Altobianco si collega anche quella di Antonio di Guido, *Dormi, Giustiniانو, e non aprire* (in *Lirici*, I, pp. 170-72). Per il testo e l'analisi di *Firenze mia*, cfr. MARTELLI, *La canzone*, pp. 7-50.

⁷¹ Cfr. vv. 12-14: «Non sono questi i fedeli e san' consigli / Ch'avesti già, ma infermi e traversi / Per provocare i cieli ai tuoi perigli».

⁷² Cfr. rispettivamente vv. 1-2: «Noi pigliamo ogni cosa per la punta / E 'ntrapendiam pur di volar senza ale»; 6-7: «Chi minaccia, percuote e cchi t'assale; / Niun ti difende [...]»; 7-8: «[...] e-lamentar che vale, / Po' che dentro e di fuor mal se' congiunta?»; e 9-11: «Dolsemi già quel che per te soffersi, / Ma or vie più gli antichi e cari figli / Dagli avventizi tuoi veder sommersi».

⁷³ Cfr. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, H XI 54, p. 82: «Sonetto di Messer Antonio Chavalere / Araldo della Signoria di Firenze / Fatto nel 1433 vedendo le cose andar male» (in RUINI, *I sonetti*, p. 79).

(v. 8) e la *Libertà inanzi a Tirannia si fugie* (v. 11) tanto che *come neve al sole, il ben si strugie* (v. 14).⁷⁴

Sul tema della concordia e degli effetti nefasti causati dalle guerre civili si sviluppa anche la canzone «*Dilettissima figlia, al mondo sola*, composta probabilmente in quegli stessi anni da Antonio da Castello San Niccolò:⁷⁵ Firenze, pur *giusta herede* (v. 3) di Roma, è immersa nel dolore (*Tu lagrimi et sospiri*, v. 24) proprio per le divisioni interne (vv. 37-45):

Non pon tu mente alle felici turbe
D'i miei figliuoli, in quanta afflictione
Conducti hanno se stessi,
Né per scherma forza mai soppressi?
Esser potessi per donna offensione
Di loro, oltra grandigia in basso messi!
Ma, come invidiosi di suo stato,
Per infiniti eccessi
L'hann'umilmente in terra soppiantato!

e questo sin dai tempi dei guelfi e ghibellini (vv. 52-63):

E tutti e mie' figliuol piccoli et magni
Han sì di lor veleno attossicati
Che l'un l'altro divora
Sott'ombra di duo nomi, che 'n malora
Fûr per guastare Ytalia fabbricati.
Et mia semenza più ch'altri n'accora!
O septima figura in alfabeto,
Non se' tu spenta ancora,
Bagnata in tanto sangue e in tanto fleto?
O letera infilice di principio,
Da te discendon duo maligni nomi,
Che di mio sangue satiar non si ponno!

Queste fazioni hanno fatto sentire le loro influenze sfavorevoli anche nell'epoca moderna (vv. 68-72):

[...] questa pïanta,

⁷⁴ In RUINI, *I sonetti*, pp. 79-86.

⁷⁵ In RUINI, *Presenze dantesche*, pp. 347-50 (edizione da cui si cita) e 216-29. Si legge anche in *Lirici*, I, pp. 165-68.

Ch'è con due rami iniqui
Che tutti gli altri mi fa stare obliqui –
Né altro che mal fructo se ne schianta
E pe' tempi moderni et per gli antiqui!

Per reagire è necessario un atto di virtù contro i *reliqui*, cioè contro quello spirito di partito di antica data che incarna i veri nemici della patria (vv. 73-75):

E voi mie' figli, seguendo virtute,
Distruggansi i reliqui,
Que' che 'mpediscon la vostra salute!

Come esempio negativo, allora, si portano le lotte in Roma (vv. 92-137), che condussero a estreme conseguenze (vv. 90-91):

[...] vil discordia et gara
Uccider fece l'un l'altro fratello.

La canzone si chiude con una duplice invocazione: la prima a Dio,⁷⁶ unico capace di poter allievare il male e di far risplendere di gloria la città (vv. 138-143), perché, vittoriosa, non cada negli eccessi di Mario o Silla (vv. 144-47); la seconda al *glorioso popol di Firenze* (v. 149), per invitarlo ad esser *pien di piatà* (v. 150) e ad usare *la clemenza / Sopra que' (che) son vicini* (vv. 152-53), perché non sia la sua una *vittoria sanguinosa* (v. 155).

Lo stesso invito alla concordia,⁷⁷ la stessa sollecitazione ad abbandonare fini privati, la stessa speranza di rinnovare le antiche virtù comunali appaiono anche nelle composizioni della parte medicea, che viveva la contraddizione tra il legame con le passate consuetudini ed istituzioni e la percezione della nuova realtà, che avrebbe condotto all'abbattimento del Comune e all'instaurazione di un potere personale.

⁷⁶ L'invocazione a Dio per scongiurare le disgrazie cittadine o per ringraziarlo dei benefici ottenuti è naturalmente topica. Cfr. per esempio il rimolatio di Domenico da Prato, *Figliuol mio*, vv. 161-81 e la canzone di Antonio di Meglio, *Poiché lieta fortuna* (su cui, cfr. *infra*).

⁷⁷ Anche Andrea Fiocchi celebrava nel 1433, prima dell'inizio scoperto del conflitto, il matrimonio del suo allievo Francesco de' Medici con una Guicciardini come momento di concordia civica. Cfr. KENT, *I Medici in esilio*, pp. 41-42.

Infatti, il Palmieri, che pure era inequivocabilmente medico, tracciava il profilo del perfetto cittadino della perfetta repubblica ed affermava:

Al privato cittadino si conviene con equale legge parimente vivere con gli altri civili, non si sottomettere, né gittarsi indietro, né etiandio troppo senza freno elevarsi, et in ella repubblica sempre volere pace et cose tranquille et honeste, sempre preporre l'honore, l'utile et bene della patria alle commodità proprie.⁷⁸

Soprattutto, poi, aggiungeva in un passo fondamentale per tutta l'ideologia politica fiorentina:

Ogni buono cittadino che è posto in magistrato dove rapresenti alcuno membro civile, inanzi a ogni altra cosa intenda non essere privata persona, ma rapresentare l'universale persona di tutta la città, et essere facta animata repubblica. Conosca essere commessa in lui la publica dignità et il bene commune essere lasciato nella sua fede; disideri in sì gran cosa l'aiuto divino et divotamente domandi da Dio gratia, sperando da lui merito d'ogni bene operato in conservatione della civile multitudin[e] [...]. Nello ufficio s'ha a fare quello che è utile agli altri, et chi non per sé, ma per altri virtuosamente se exercita, è ottimo; et, per contrario, chi non per sé ma per altri fa male, è pessimo. *Lo stato et fermamento d'ogni repubblica è posto nella unione civile: a conservare questa, è necessaria la compagnia et convenienza cittadinesca con pari ragione mantenere: chi si disforma da questo et provvede alla salute de' particolari cittadini et li altri abandona, semina nella città scandali et discordie gravissime, donde, spesso divisi i cittadini, nascono divisioni et guerre intrinseche [...]; il fine reca seco exilii, ribellationi, servitù et ultimi disfacimenti [...]. Sare' forse meglio tacere che raccontare l'afflictioni et miserie seguite alla nostra città per le divisioni et discordie cittadinesche; ma per guardarsi de' mali avvenire, sempre è utile ritenere nell'animo le passate miserie. Taccio di molte città vicine, le quali per le divisioni sono o serve o lacrimabilmente disfacte; ma io non posso senza lacrime ricordarmi che gl'ingegni et naturali forze de' Fiorentini sono da Dio tanto ottimamente disposte a qualunque cosa eccellente che, se le dissensioni et guerre civili non avessino drento dalla città quelle ne' proprii danni conferiti, certo non solo in Italia, ma fuori di quella, erano attissimi a dilatare loro la signoria sopra le strane generationi [...]. Tutti i raccontati mali da niuna altra cosa ebbono origine se nonne dalle discordie civili. Le divisioni civili sono quelle che sempre hanno disfacto et per l'avenire disfaranno ogni repubblica. Niuna cosa è tanto cagione delle di-*

⁷⁸ Cfr. PALMIERI, *Vita Civile*, II, p. 190.

scordie et seditioni civili quanto gl'ingiusti governi. *Piglino exemplo coloro che posseggono la dolce libertà, imparino dalle ruine altrui resistere et riparare alle proprie, ministrino debitamente il dovere a ciascuno privato et in publico tutta la civile compagnia insieme conservino, acciò che ne segua l'unito amore della cittadinesca concordia; le quali cose, secondo gli aprovatissimi philosophi, sono la vera forteza et principali stabilimenti del politico vivere.*⁷⁹

Sempre Antonio di Meglio nel 1434 scrive, per il ritorno di Cosimo, la canzone *Poiché lieta fortuna e 'l ciel favente*, presentandola come ammonimento generico ai cittadini⁸⁰ ed incentrandola perciò sui motivi della concordia e del bene comune, visti come portatori di ricchezza e potenza, mentre l'ambizione viene considerata fonte di divisione e la discordia principio di rovina,⁸¹

Ancora una volta si ritiene che la floridezza di Firenze dipenda da uno speciale favore divino (vv. 1-17):

Poiché lieta fortuna e 'l ciel favente
L'eterno Iddio benigno e grazioso
Tanto a quest'alma patria esser si vede,
Genuffetto, le man gli occhi e-lla mente,
O popul fiorentin sì glorioso,
Liev'alto a Quello ond'ogni ben procede
E-delle grazie che Lui ti concede
Lodal per sempre, ringrazia e adora,

⁷⁹ Cfr. PALMIERI, *Vita Civile*, III, p. 131-36 (il corsivo è nostro). Ma il richiamo a deporre gli interessi privati e a tendere al bene comune è tipico del pensiero dell'epoca. Lo si ritrova per esempio anche in opere religiose, come le prediche tenute nel 1427 da Bernardino da Siena, che contengono una forte impronta etico-civile. Cfr. soprattutto BERNARDINO DA SIENA, *Prediche XVII e XXXVIII*.

⁸⁰ Le rubriche dei tre codici che ci trasmettono la canzone così infatti recitano: Firenze, Biblioteca Mediceo Laurenziana, Pluteo XLI 34, c. 82v: «Canzona del detto messer Antonio araldo in amaestramento de' suoi ciptadini al governo»; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II II 40, c. 116v: «Canzona del detto buffone inn-ammaestramento de' sua cittadini al governo»; Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, H XI 54, p. 74: «Canzona di messere Antonio di Matteo cavaliere Araldo della magnifica SIGNORIA di Firenze fatta ?nel 14?34 finito lo squittino di questo ?re?gg?im?ento confortando i suoi cittadini a conoscere le tante grazie da Dio riceute». La canzone si legge in RUINI, *Presenze dantesche*, pp. 336-39, ma anche in *Lirici*, II, pp. 87-90.

⁸¹ Sull'importanza del concetto di bene comune in ambito civile, cfr. anche BERNARDINO DA SIENA, *Prediche XII 64, XVII 75, XXV 71, XXXV 134 e 190 e XXXVIII 118-122*.

Col core il nome suo grolificando,
Te sempre dimostrando
Grato de' benefici ch'hai da-lui,
Veggendo il sormontar che-ffai ognora,
Ch'ognindì più rinfiora
Tuo gran potenza dominando altrui;
E-sse ben guardi cui,
Stupefatto vedrai che-ttanta bene
Non senza grazia e divin don ti viene.

Tuttavia, la potenza della città è soprattutto legata alla concordia interna, per mantenere la quale è necessario anche il sacrificio, da intendersi come sacrificio della vita e non solo, come invece si è visto in *Excelsa patria mia*, delle proprie borse. La concordia è dunque condizione essenziale per primeggiare (vv. 81-85):

Per dio, siate concordi
Al tirar tutti uniti a una fune
E-ll'altrui ree fortune
Vi faccin lume al ben ch'i' dico attendere,
Ché mai poi per gnun caso si può scendere!

Difatti, il procedere uniti, agli occhi del Megli, comporterà inevitabilmente gloria e successo alla patria, mentre divisioni interne ed egoismi privati condurranno necessariamente alla caduta, come sintetizzano i vv. 98-102:

Quest'è [sc. la discordia] che annicchilla
Ben comuni a' privati e-ffa minori,
Come gli uniti cori
Del ben comun fortifican lo stato:
Quel poi cresce e-ssicura il ben privato.

A dare forza a queste affermazioni compaiono modelli positivi: sono gli eroi della Roma repubblicana, figure storiche od oscillanti tra storia e leggenda che la tradizione aveva ormai cristallizzato, tutti personaggi che scelsero il bene comune contro il bene privato. Abbiamo così un catalogo che

occupa ben ventisei versi tra i modelli negativi (vv. 92-97) e quelli positivi (vv. 103-23):⁸²

Non fa quieta patria Catellina,
Fimbria, Cinna, Cerbone o Mario o Silla!
Né-lli cesarí o pompean costumi
Che-fferon laghi e-ffiumi
Del civil sangue per far sé maggiori
Né 'l potean far colla patria tranquilla.
[...]
Seguasi l'orme del buon Luzio Bruto
Che, pel plubrico ben, duo figli a morte
Giudicò, stando loro a-ffronte a-ffronte;
D'Orazio Cocles che-ffu sol veduto,
Per la patria salvar, combatter forte
Finché, dietro da-ssé, tagliar fe' il ponte;
Di Muzio o Curzio o ' buon Deci, che sponte
Votârsi a morte per fare alta e grande
Lor patria, o 'l buon Publicola o gli Spuri;
De' largi Emili e Curi,
De' trecentosei Fabi inn-una schiera;
Di Mallio che del figlio il sangue spande
Perché da tutte bande
Fosse giustizia, al ben comun lumiera;
Di Regul, ch'aspra e-ffera
Morte sostenne e non schifò il periglio
Per rendere alla patria san consiglio.
Quinti, Metelli e Dentati, Fabbrizi,
Flacchi, Vergini, Garuli, e-cCamilli,
Caton, Corneli, Marcelli e-sSemproni
Vi sieno assempio a discacciar que' vizi.

Tali esempi si piegavano bene alle esigenze del rimatore in base al destinatario della poesia: se, infatti, prendendo come riferimento proprio il Me-

⁸² Il mito della Roma repubblicana inizia a comparire nella Cancelleria fiorentina, sulla scia di cronisti come Matteo Villani, soltanto con Coluccio Salutati: «Ora per la prima volta, grazie ad un umanista, nelle missive pubbliche del Comune si torna alla storia della Roma classica e repubblicana come ad una vicenda paradigmatica, da cui trarre un insegnamento ed un monito per l'azione politica, e la situazione presente si proietta nel passato leggendario» (in D. DE ROSA, *Coluccio Salutati: il cancelliere e il pensatore politico*, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 94).

gli, in *Excelsa patria mia* – e nella risposta di Domenico da Prato, *Figliuol mio, nel chiamar tu prendi errore* – gli eroi descritti servivano per richiamare gli ottimati ai propri doveri,⁸³ ora gli stessi esempi sono utilizzati per invitare i cittadini alla concordia in previsione di nuovi scontri che lo squittino, favorevole ai Medici, del 1434 faceva presagire.

Ci troviamo di fronte nuovamente ad un materiale poetico di base – in questo caso una serie di personaggi romani bloccati in immagini stereotipate di virtù e vizi legati al vivere civile – che era insieme facilmente riconoscibile, orecchiabile ed automaticamente riferibile alla situazione contemporanea.⁸⁴ Proprio per questa immediata fruibilità dell'*exemplum*, anche nelle stesse

⁸³ Cfr. *Excelsa patria mia*, vv. 73-108, ma anche 150-60 e *Figliuol mio*, vv. 39-44, 53-73 (dove le figure romane sono presentate ricorrendo al motivo dell'*ubi sunt*) e 101-105.

⁸⁴ Una panoramica dell'uso di personaggi romani come modelli nel bene e nel male nella poesia toscana del primo Quattrocento è in FLAMINI, pp. 345-55. Sul gusto dell'accumulazione erudita – che si ricordi aveva precedenti illustri in certi cataloghi della *Commedia* dantesca, dell'*Amorosa Visione* del Boccaccio e dei *Triumphs* del Petrarca – cfr. anche A. LANZA, *La letteratura tardogotica. Arte e poesia a Firenze e Siena nell'autunno del Medioevo*, Anzio, De Rubéis, 1994, pp. 62-63 e 578-624. Sullo stretto rapporto esistente tra la galleria di *exempla* in letteratura ed il suo corrispettivo in pittura, cfr.: S. MORPURGO, *Bruto 'Il buon giudice' nell'udienza dell'Arte della Lana in Firenze*, Firenze, Olschki, 1933; T. HANKEY, *Salutati's Epigrams for the Palazzo Vecchio at Florence*, in «The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXII (1959), pp. 363-65; G. ORTALLI, '... pingitur in Palatio ...'. *La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma, Jouvence, 1979; R. GUERRINI, *Studi su Valerio Massimo (con un capitolo sulla fortuna nell'iconografia umanistica: Perugino, Beccafumi, Pordenone)*, Pisa, Giardini, 1981, pp. 11-28 e 61-136; ID., *Dal testo all'immagine. La 'pittura di storia' nel Rinascimento*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, II, *I generi e i temi ritrovati*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 44-93; M. M. DONATO, *Gli eroi romani tra storia ed exemplum. I primi cicli umanistici di Uomini Famosi*, in *Memoria dell'antico...* cit., pp. 96-152; S. CARRAI, *Machiavelli e la tradizione dell'epitaffio satirico fra Quattro e Cinquecento*, in «Interpres», VI (1985-86), pp. 200-13; M. M. DONATO, *Famosi Cives: testi, frammenti e cicli perduti a Firenze fra Tre e Quattrocento*, in «Ricerche di Storia dell'arte. Archeologia dell'arte. Cicli perduti e procedure di ricostruzione», XXX (1986), pp. 27-42; R. GUERRINI, *L'arte figurativa, in Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. IV, *L'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno ed., 1991, pp. 263-306; L. BATTAGLIA RICCI, *Palazzo Vecchio e dintorni. Studi su Franco Sacchetti e le fabbriche di Firenze*, Roma, Salerno ed., 1990; C. CIOCIOLA, *Scrittura per l'arte, arte per la scrittura*, in *SLI*, II, *Il Trecento*, 1995, pp. 531-80; M. CICCUTO, *Icone della parola. Immagine e scrittura nella letteratura delle origini*, Modena, Mucchi, 1995; A. CALECA, *Costruzione e decorazione dalle origini al secolo XV*, in *Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. BARACCHINI e E. CASTELNUOVO, Einaudi, Torino, 1996, pp. 13-48 e spec. 20-39; L. BOLZONI, *La predica dipinta. Gli affreschi del Trionfo della Morte e la predicazione domenicana*, in *Il Camposanto di Pisa* cit., pp. 97-114 e spec. 102-110.

pratiche si ricorreva spesso a questo tema per invitare i cittadini ad un maggiore attaccamento alla patria.⁸⁵

La 'patriottica' canzone di Antonio di Meglio diventa esemplare anche per gli ossessivi riferimenti al 'bene comune' ed alla sua controparte negativa che porta alla discordia civica, il 'bene privato' (il corsivo nelle citazioni è nostro):

Sopravenuto chiaramente veggio,
Nato dal *propio amor*, divisione
Che, per ambizione
Di soprastare, a molti ha-ttolto il seggio
(vv. 28-31);

S'i' dico il vero, il testimoni Arezzo,
Le cui tante *discordie* sotto il giogo
Vostro condussor [...]
(vv. 35-37);

Po' ne' mie dì, per *division* far segno
Di Gambacorti, Agnel, d' Appian, di Duca
(vv. 52-53);

Questo avien ché 'l *privato*
Forza contra ragion prende o gli è data
(vv. 64-65);

Quanti regni, province, luoghi e-terre
Venuti sono all'ultimo estermínio
Non per altra cagion che per *discordia*,
Cui non poté mai forze d'altrui guerre
Abbatte lor governo e-llor dominio,
Mentre ch' *al comun ben fûr di concordia*.
Di qui, per grazia e-pper misericordia
Di voi medesmi, allecasi e ricordi
Dell'alta Roma, in che grandezza venne,
Mentre caro si tenne
Ne' suoi liber buon figli *il ben comune*
E non qual del *privato* poi s'è 'ngordi.

⁸⁵ Cfr. LUZZATI, p. 182: «mai come in questi anni echeggiarono nei discorsi dei maggiori *leaders* i richiami alla grandezza dei romani antichi nel momento del pericolo».

Per dio, siate *concordi*
Al tirar tutti uniti a una fune
E-ll'altrui ree fortune
Vi faccin lume al ben ch'i' dico attendere,
Ché mai poi per gnun caso si può scendere!
(vv. 69-85);

Le predette *discordie* assiser Troia,
Tebe e Attena e di Sicilia e-rregno;
Pianse Cartago la setta barchina;
E altre mille questa infernal noia,
Per non trar al *comun ben* dritto al segno,
Ha messo in basso e 'n ultima ruina
(vv. 86-91);

Quest'è che annicchilla
Ben comuni a' privati e-ffa minori,
Come gli uniti cori
Del *ben comun* fortifican lo stato:
Quel poi cresce e-ssicura il *ben privato*
(vv. 98-102);

Seguasi l'orme del buon Luzio Bruto
Che, pel *plubrico ben*, duo figli a morte
Giudicò, stando loro a-ffronte a-ffronte
(vv. 103-105);

Di Mallio che del figlio il sangue spande
Perché da tutte bande
Fosse giustizia, al *ben comun* lumiera
(vv. 114-16);

Chi d'*amore e concordia* tratta abbraccisi,
Sospetto e odio iscaccisi,
Non per grandigia all'un far l'altro offese
(vv. 128-30).⁸⁶

⁸⁶ A proposito del fatto che queste tematiche facessero parte tradizionalmente della mentalità comunale e della sua pubblicistica, basti ricordare l'affresco del 'Buon Governo' di Ambrogio Lorenzetti a Siena, su cui ultimamente *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, a cura di C. FRUGONI, Firenze, Le Lettere, 2002 (importante, all'interno, il saggio di M. M. DONATO, *Il*

Per la medesima occasione, il Megli compone anche la frottola *Guarda ben ti dich'io, guarda ben, guarda*,⁸⁷ dove ci si duole, usando espressioni molto simili al sonetto *Superbia ha l'Umiltà sommersa a terra*, dell'avarizia e dell'ingordigia,⁸⁸ che conducono al disfacimento del Comune, della prepotenza dei vili sui veri cittadini,⁸⁹ della potenza dei seminatori di discordie,⁹⁰ e si consiglia di operare per il bene comune, ma in maniera oculata.⁹¹

Come abbiamo visto, sia nel caso in cui l'opera rappresenti la tendenza oligarchica, sia nel caso in cui essa provenga da voci medichee, il tono e l'argomento sostanzialmente non cambiano.

Ugualmente accade per le accuse, che le due fazioni si scagliano contro, proprio in occasione dei rivolgimenti del 1433-34.

Nel sonetto *O umil popol mio, tu non t'avedi* del Burchiello,⁹² sicuramente posteriore al settembre 1434,⁹³ Cosimo è chiamato *iniquo e perfido*

pittore del Buon Governo: le opere "politiche" di Ambrogio Lorenzetti in Palazzo Pubblico, pp. 201-55).

⁸⁷ Secondo il Magl. XXXV 113, c. 90r della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, la frottola sarebbe stata indirizzata proprio a Cosimo («Questa sie una frottolo [*sic*] che ffu mandata a Chosimo de Medici da uno [segue spazio bianco]») nel 1434. Cfr. FLAMINI, p. 496. Il testo si legge in *Lirici*, II, pp. 90-94.

⁸⁸ Cfr. vv. 12-15 e 42-43: «e sempre da rapina / è nata ogni ruina – e ogni lutto. / Perde 'l tutto pel tutto / spesso chi tutto 'l frutto per sé vuole / [...] / Lo sfrenato disio / del far dell'altrui mio – dispiace al cielo».

⁸⁹ Cfr. vv. 8-9: «Fannosi i vili arditì / per veder disuniti – i buon compagni».

⁹⁰ Cfr. v. 63: «[...] troppo e susorron – malvagi truovo». Si ricordi che il termine *sussurron* nella Firenze quattrocentesca aveva significato eminentemente politico, come si vede dall'uso fattone, in campi avversi, dall'oligarchico Francesco d'Altobianco degli Alberti e dal medico Bernardo Cambini, oltre che ancora una volta da Antonio di Meglio. Cfr. infatti: F. D'ALTOBIANCO DEGLI ALBERTI, *Al fuoco! Soccorrete, oimè, ch'io ardo*, 24-25: «e cappionci i bugiardi, / *sussurroni* e infingardi – in sul pulito» (in *Lirici*, I, p. 56); B. CAMBINI, *I' ho sì preugno il petto di veleno*, 5-6: «O Idio, temp'è omai metter il freno / a' doppi, a' *sussurron*: zara a chi tocca!» (in *Lirici*, I, p. 376); ANTONIO DI MEGLIO, *Poiché lieta fortuna*, v. 126: «Spengasi il mormorar de' *sussurroni* » (in RUINI, *Presenze dantesche*, p. 338).

⁹¹ Cfr. vv. 82-87: «Del ben far non pentire, / ma guarti del servire – a uomo ingrato. / Lo sdegno ha già privato / d'aver persone e stato – molti e molti. / Però guai alli stolti, / che gli amici s'han tolti – per lor colpa! ».

⁹² Sulla figura di Domenico di Giovanni detto il Burchiello, cfr. le nuove indicazioni scaturite dagli interventi in *La fantasia*. Si tenga presente soprattutto lo studio di BOSCHETTO a proposito degli anni fiorentini del poeta e del possibile mito di un suo esilio politico.

⁹³ Per la discussione sull'attribuzione di questo sonetto al Burchiello, cfr. LANZA, *Polemiche*, p. 348. Il sonetto si legge, ancora considerato dubbio, in BURCHIELLO, pp. CXXIV e 139-40, ma almeno è facilmente databile perché ai vv. 23-24 viene nominato Niccolò di Coc-

tyranno (v. 2), che usa *forza e[st] i[n]ganno* (v. 3) per sottomettere Firenze, che egli impoverirà a proprio guadagno ed a guadagno di Venezia (vv. 10-11), che egli sa circuire (vv. 12-13). Si sollecita, quindi, il popolo, prima che costui, rientrando in città, possa svelare il suo vero carattere (vv. 13-14), ad appoggiare, con un'azione di forza, gli ottimati contro i Medici per il trionfo ed il bene di Firenze (vv. 17-24).⁹⁴

La poesia trova una sua risposta per le rime nel sonetto anonimo, *Burchiello, io voglio cierto ?tu?mi credi*,⁹⁵ dove si prevede l'imminente cacciata degli Albizzi (vv. 3-8), accusati di essere il *veleno* (v. 9) della patria e la rovina di Firenze (vv. 15-17), mentre si esaltano Niccolò di Cocco Donati ed i suoi compagni che si apprestano *a far ritornar Cosimo divo* (v. 20) per conservare la libertà (vv. 18-23).⁹⁶

co Donati («coronerè la testa di Marzocco, / c'ha 'l cercin 'or di Nicolò di Cocco»), Gonfaloniere di Giustizia a partire appunto dal settembre del 1434.

⁹⁴ Cfr. rispettivamente vv. 10-11: «[...] del tuo gran thesoro / ti vòta sempre et empie a Marco il seno»; 12-13: «costui becca il suo nido e fra costoro / è or colombo [...]»; 13-14: «[...] dopo il gozo pieno, / diventerà falcon marino e soro»; e 17-24: «[...] discretamente omai provedici, / e 'l nostro aiuto, chiedici / che sarà vero quel ch[ed] io ti scrivo: / noi piglierèn la preda e 'l lupo vivo; / con corona d'ulivo / coronerèn la testa di Marzocco, / c'ha 'l cercin 'or di Nicolò di Cocco». Ne scaturisce una descrizione di Cosimo simile al ritratto che ne fa Rinaldo degli Albizzi a Bernardo Guadagni: «Cosimo troppo tragiogola di sotto al cittadinoesco giogo della Repubblica. A te appartiene colla giustizia riducerlo a riconoscere la sua superbia: e darai esemplo, che ogni cittadino starà contento alla sorta e alla volontà del Comune. Non vedi tu, che costui con le sue ricchezze entra per quelle vie, che è possibile condurlo a signoria? Egli presta ai capi della plebe le appetitive pecunie. Egli, sotto nome di soccorrere il Comune, ha in tutta la guerra (io dico dell'una e dell'altra) infinito numero di danari prestati, e pagati a' soldati. Non guati tu ch'e' vuole, fa? [...] Che cosa dunque gli manca a portar la bacchetta comandatoria in mano? In mano bisognerà che se gli ponga; però ch'ei l'ha, ma tienla sotto il mantello, e non ha se non a mostrarla al popolo [...]. Rendi alla Repubblica il suo debito, il quale è la sua libertà; la quale è occupata da costui, che al tutto cerca portarne la verga bruna [...]. E le sue opere non sono giuste, ma superbe; e non ch'elle siano benefiatrici, ma elle sono odievole e ingiuste. Quanto sangue ha egli versato per conservamento del Comune? quanti pericoli ha egli quietati? quanti danari ha egli prestati, e non riavuti meritati dal Comune?» (in CAVALCANTI, pp. 267-68).

⁹⁵ In GUTKIND, p. 335.

⁹⁶ Cfr. nel dettaglio rispettivamente vv. 3-8: «[...] ti protesto non passerà l'anno / che tu arai le forche che tu vedi. / E puoi far noto a quei per cui tu predi / ch'a lor vita in esilio si staranno / per voler la lor patria, come sanno, / sottomettere altrui con falsi arredi»; 15-17: «Leon fatto era toro / el reggimento di que' tuo' collerici / che sarebbe or Firenze men che Lerici»; e 18-23: «E saria andata a tredici / la libertà, se chi reggeva privo / non fosse, a far ritornar Cosimo divo, / Niccolò, come schivo, / co' suo' compagni cacciâr fuor lo stoco / e dienne ai tuo' tiranni scacco roco». Si ricordi anche la canzone di Bernardo Cambini *O popol fiorentin, tu*

Se l'anonimo esalta la nuova situazione, ancora il Burchiello – che già era intervenuto sui fatti del 1433-34 con *E muzuli eran già nelle caprugghine*⁹⁷ scritto contro i *villani* (v. 6) che prendono il potere – nel sonetto *Non posso più che l'ira non trabocchi*,⁹⁸ composto in nome dei fuoriusciti del 1434, da una parte presenta i partigiani di Cosimo, i Puccini, come *sciocchi* (v. 5) e come un *popolazo sozo* (v. 16) e *gaglioffo*⁹⁹ (v. 16) ed il loro capo Puccio Pucci – e quindi, tramite lui, Cosimo – come *folle doge* (v. 5), *successor di messer Giorgio Scali*¹⁰⁰ (v. 9) e *Simon mago* (v. 10), vale a dire come tiranno, crudele demagogo e simoniacco, che per il proprio tornaconto rovina la città ed i cittadini,¹⁰¹ dall'altra rimpiange e reclama l'antica Signoria, il *bel covile* (v. 6), lasciata in mano al *popol meccanico, e vile / ch'appena può schermirsi da' pidocchi* (vv. 3-4).

Al Burchiello risponde per le rime in nome di Cosimo, Anselmo Calderoni¹⁰² o lo stesso Antonio di Meglio con *Acciò che 'l vòto cucchiaio non imbocchi*,¹⁰³ celebrando le meravigliose ricchezze di cui Firenze può godere dal momento in cui sono stati allontanati i *tyranni* (v. 7), i *ladri* (v. 8) ed i *superbi* (v. 8), cioè gli ottimati avversi ai Medici ed i loro accoliti, e ribat-

non comprendi (in *Lirici* I, pp. 361-63), che, seppur composta qualche anno più tardi, si riallaccia ai medesimi temi, rappresentando Cosimo come il *timone* (v. 2) dello Stato, che egli mantiene *in pace e 'n libertate* (v. 3) contro ogni minaccia interna ed esterna, e come quel *vaso di sapienza, amore e fide* (v. 25), che sostiene Firenze *con consiglio e pecunia* (v. 26), proteggendola da *la malizia, / gl'incendi, le rapine e crudeltate* (vv. 27-28).

⁹⁷ Cfr. BURCHIELLO, pp. CXXI e 91.

⁹⁸ Sull'attribuzione di questo sonetto al Burchiello, cfr. LANZA, *Polemiche*, p. 348. Il sonetto si legge in BURCHIELLO, pp. CXXIX e 194. Cfr. anche ZACCARELLO, pp. 22-24.

⁹⁹ Lo stesso termine è usato da Rinaldo degli Albizzi: «Fuori che el governo del '34, era uno stato di *gaglioffi*» (in GUICCIARDINI, p. 260).

¹⁰⁰ Su Giorgio Scali, uno dei patrizi che guidò in maniera decisa il regime delle arti (1378-82) e che poi fu giustiziato nel gennaio del 1382, cfr. BRUCKER, pp. 55-64 e 79.

¹⁰¹ Cfr. vv. 10-11: «[...] tu rovinerai / per ogni grado cento, che tu sali».

¹⁰² Anselmo Calderoni (Firenze, 1393-1446) fu al servizio del conte di Urbino Guidantonio da Montefelro e dal 1442 fino alla morte affiancò il Megli nel ruolo di 'buffone' della Signoria fiorentina. Sul rimatore, cfr. FLAMINI, pp. 210-23 e *passim*; *Lirici*, I, pp. 339-58; S. MARCONI, *Calderoni, Anselmo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, XVI (1973), pp. 616-17.

¹⁰³ Per l'attribuzione al Calderoni, cfr. C. MAZZI, *Il Burchiello, saggio di studi sulla vita e sulla sua poesia*, in «Il Propugnatore», IX (1876), parte II, pp. 211-46 e 321-59 e spec. 232-33 nota 1, e L. B. ALBERTI, *Rime e versioni poetiche*, ed. crit. e commento a cura di G. GORNI, Milano-Napoli, Ricciardi, pp. 124-25. Per l'attribuzione al Megli, tramandata dal solo Magl. XXI 87, c. 170r della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze («Risposta fatta per messere Antonio di Meglio»), cfr. BURCHIELLO, pp. CXXIX e 195.

tendo che gli esiliati, di cui il Burchiello si è fatto degno portavoce, mai torneranno in città,¹⁰⁴ che è retta da un *franco*, cioè libero, *regimento* (v. 13). Il Burchiello comporrà qualche anno dopo, sempre in opposizione ai Medici, altri due sonetti, *Bench'io mangi a Gaeta pan di Puccio*,¹⁰⁵ dove dichiara di non essere medico, nonostante sia stato soccorso dai Medici,¹⁰⁶ e forse anche *O teste buse, o mercennai sciocchi*,¹⁰⁷ che contiene una serie di impropri ai Fiorentini, che hanno perduto, dandosi ai Medici, l'antica virtù.

Non mancano, tuttavia, anche altre voci favorevoli ai Medici. In questo gruppo si inseriscono due sonetti mandati a Cosimo, all'indomani del suo rientro in città, da «una donna di Siena, per la sua tornata in patria».¹⁰⁸ Nel primo, *Quanto tuo passione a me fu amara*,¹⁰⁹ si esorta Cosimo ad agire contro coloro che lo avevano esiliato *per invidia* (v. 2), perché perdonare le offese, per colui che governa, non è clemenza, ma debolezza e viltà,¹¹⁰ e contemporaneamente a mantenere la città in pace ed a porre la massima attenzione affinché si evitino torti.¹¹¹ Di medesimo tono è il secondo sonetto, *Scrissiti per un altro mio sonetto*,¹¹² che insiste sulla necessità di duri interventi.¹¹³

Gli stessi vizi, di cui il Burchiello accusa i Fiorentini consenzienti ai Medici, sono descritti da Leon Battista Alberti nel *Cynicus* degli *Intercenales*,¹¹⁴ dove viene dipinto a tinte fosche l'atteggiamento tenuto da quei magistrati, che, seguendo l'ottica dell'autore, sono facilmente identificabili con

¹⁰⁴ Cfr. vv. 9-12: «[...] tu puoi far noto a que' cotali / per cui tu scrivi: non isperi-mai, / mentre ch'e' vivon fra gl'uomin mortali, / veder la fonte ov'io mi battezzai».

¹⁰⁵ Cfr. BURCHIELLO, p. 152.

¹⁰⁶ Cfr. vv. 1-4: «Bench'io mangi a Gaeta pan di Puccio / diventato non son però puccino, / che 'n anzi andrei a farmi saracino / e del baccel tagliandomi il cappuccio».

¹⁰⁷ Cfr. BURCHIELLO, pp. CXXIX e 208.

¹⁰⁸ Cfr. FLAMINI, p. 101.

¹⁰⁹ Cfr. FLAMINI, p. 102.

¹¹⁰ Cfr. vv. 9-11: «le 'ngiurie perdonare è sommo bene, / non chi ofende stato o regimento; / ché l'uom troppo pietoso viltà tiene».

¹¹¹ Cfr. vv. 12-17: «Ma se tu vuoi ogni uomo far contento, / tieni la città in pacie e senza pene, / con abodanza d'ogni guarnimento; / e sempre sta atento / che negl'ufici si faccia ragione, / onne gravezza aguaglia a le persone».

¹¹² In *Testi di lingua inediti tratti da' codici della Biblioteca Vaticana*, Roma, De Romanis, 1816, p. 101.

¹¹³ Cfr. vv. 11-17: «Tua natura clemente, a medicare / più inchinata che a far nocumento, / materia ha dato altrui di più errare. / Vedi or, per non lasciare / punire appien color ch'avieno errato, / riuscire ognindi nuovo trattato».

¹¹⁴ Cfr. CARDINI e per la traduzione GARGHELLA, pp. 85-92.

coloro che furono eletti alle cariche pubbliche dopo il ritorno di Cosimo e che mandarono al bando coloro che, per l'Alberti, erano i buoni e gli onesti, che amavano la libertà, per favorire invece la feccia degli *avventizi*,¹¹⁵ mentre nel primo dei *Profugiorum ab erumna*¹¹⁶ l'Alberti afferma chiaramente che il malcostume, la menzogna e la falsificazione – tutte peculiarità della Firenze a lui contemporanea – sono da addebitarsi al governo della città, che sugli inizi degli anni '40, era ormai in mano a Cosimo ed ai suoi seguaci.¹¹⁷

Se il Burchiello e l'Alberti descrivono i vizi della Firenze cosimiana, altri, in composizioni che rievocano sempre i fatti del biennio 1433-1434, insistono invece sui vantaggi derivati dal governo mediceo e sui torti subiti da Cosimo e dalla sua famiglia.

In questo modo, infatti, si esprime l'autore – forse il Calderoni – del capitolo ternario *Nel trentasette, il dì primo di maggio*:¹¹⁸ la parte albizzesca gli appare come *falsa gente* (v. 4), che ha messo in atto un *grande oltraggio* (v. 3) contro Cosimo ed il suo fratello Lorenzo, i quali hanno avuto il merito, tornando, di prodigarsi nell'aiutare i cittadini bisognosi, nonostante le offese ricevute,¹¹⁹ ma che soprattutto hanno dimostrato di amare tanto la patria da non rientrarvi con la prepotenza, al contrario di quanto hanno cercato di fare gli esiliati del 1434.¹²⁰

¹¹⁵ Cfr. CARDINI, p. 35 e GARGHELLA, p. 88. L'importanza del passo è stata messa in rilievo da MARTELLI, *Firenze*, p. 74.

¹¹⁶ Cfr. L. B. ALBERTI, *Profugiorum ab erumna libri*, a cura di G. PONTE, Genova, Tilgher, 1988.

¹¹⁷ Così, infatti, viene fatto parlare il fiorentino Agnolo Pandolfini: «E poi che oggi così si vive che nulla si fa o dice non fitto e simulato, prima ne consiglieremo e col tempo e con noi stessi quanto sia da credere o refutare ogni altrui parola o fatto» (*ibid.*, libro I, p. 34). Lo stesso Agnolo insiste: «Ma qui prima interporrò quanto mi si porge a mente: che noi non rarissimo in nostre molestie e affanni incolpiamo forse a questo e quell'altro uomo di cose quali in prima surgono d'altronde che da chi noi le riputiamo. *Et tu*, dicea Valerio Marziale, *sub principe duro, / temporibusque malis ausus es esse bonus*. E quale imperitissimo non conosce quanto possano e tempi e ragion publice e negli animi de' privati cittadini? Quinci avviene forse che tu trovi costumi perversissimi e modi di vivere pieni di fizione e falsità» (*ibid.*, libro II, p. 72).

¹¹⁸ In *Lirici*, I, pp. 356-58.

¹¹⁹ Cfr. vv. 28-36: «Tornando allora, quanti mercatanti / hanno già sostenuti, che falliti / sarebbon con amari e crudi pianti! / Quante donzelle hanno avuti mariti / per loro aiuto! Vedov'e orfanelli / hanno cibati e di panni vestiti / cori, cappelle e altri luoghi belli! / Quanti poter terrieri e contadini / son fatti allegri, ch'eran tapinelli!».

¹²⁰ Cfr. vv. 37-42: «E nel tempo ch'egli erano a' confini / poteron ritornar per torte vie: / non vollon mai, come buon Fiorentini. / Non fan così molti c'han voglie rie; / anzi, per contentar lor apetito, / tornerien con la biscia e coll'arpie».

Non dissimili sono alcuni passi di tre lunghi capitoli ternari scritti da Antonio di Meglio in morte di Lorenzo di Giovanni de' Medici,¹²¹ in cui compaiono nuovamente i temi dell'esilio e del conseguente ritorno. Non ci interessa qui tanto l'elenco di quei meriti, che abbiamo trovato or ora celebrati dal Calderoni,¹²² e qui riferiti in particolar modo a Lorenzo, quanto l'elogio di quest'ultimo come protettore della *libertate* (I, v. 82) e *d'amor, concordia, pace e unitate* (I, v. 84) e soprattutto il passo, in cui si condanna, per bocca di Lorenzo medesimo, l'operato del patriziato e si celebra quello dei Medici e dei loro partigiani (II, vv. 97-144):

Nel Quattrocento mille et tre con trenta,
Alquanti congiurati de' maggiori
Del regimento a spander rìa sementa,
Più parte indotti de' signor Priori
Al proposito lor non buon né bello,
Mâ tône vita. Ricchezza et honori,
A torto l'innocente mio fratello
Sosten'h'er, contra lui fatti Caini,
Sendo alla patria quale a Dio Abello,
Per far molti altri spersi, noi meschini.
Così venia lor fatto, se non fosse
Dio, che 'l cor punse de' buon cittadini.
Ch'a scampo suo con vere ragion mosse:
Pria non far dir la patria ingiusta e 'ngrata,
Poi non mancasse a libertà suo posse.
Io avea già disposition fermata
Mettermi di suo scampo alla difesa,
Per giusto sdegno, con voglia alterata;
Ma i veri amici da cotale impresa
Mi tolser, dimostrando i gran perigli
Ch'era alla patria et di suo corpo offesa.
Il perché, preso i lor fidel consigli,
Mi diparti', qual creder puoi, dolente,
Lasciando lui fra sì dubbiosi artigli.
Ma, come piacque al Padre onnipotente,

¹²¹ Si cita da DEL GAMBA, ma cfr. anche *Lirici*, II, pp. 105-120.

¹²² Cfr. I, vv. 34-40: «I' piango il mio e 'l danno universale: / O vedove, o pupilli, o orphanelli, / Morte ci à tolto il nostro capitale! / O conventi, o spedali, o chiese, o quelli / Pover ch'avean lor figlie a maritare, / Inpotenti a ciò far che 'l facea elli, / Meco dovete piangere et lagnare».

Que' cittadini, oppostisi alla invidia
 Con buona forma et modo patiente,
 Per in parte acquetar la lor perfidia
 Et alla vita sua dar certo auxilio,
 Onde cessasse la mortale insidia,
 Per men mal consentir che 'l gran concilio
 Vincesse, per trar lui delle lor mani,
 Di porci ne l'iniquo e 'ngiusto exilio;
 Et con gl'illustri Signor vinitiani
 Dieci anni a star ci mandar confinati,
 Con ordin' contro noi diversi et strani.
 Io lasso quanto fussimo honorati
 Dal quel principe illustre, che ridirlo
 Non puossi, et sì dagli altri consolati.
 Di poi quei civi buon, che del tranquillo
 Stato liber pacifico avean cura
 Et conservar di libertà il vexillo,
 Non possendo soffrir cosa sì obscura
 Di quei, che per invidia ci cacciârò,
 Et perché si vivesse con drittura,
 Sì come piacque al cielo gli sbarbicârò
 Non passò l'anno et, disipati quelli
 Indegni al seggio, noi ripatriârò.

Nell'ottica medica, dunque, i veri buoni cittadini non sono più gli ottimati di un Francesco d'Altobianco o di un Leon Battista Alberti, ma i fautori di un Cosimo paragonato addirittura ad Abele (II, v. 105) contro i *Caini* (II, v. 104) dell'oligarchia e forse anche ritratto come un secondo Noè, come nell'affresco di Paolo Uccello raffigurante il *Diluvio Universale* in Santa Maria Novella a Firenze.¹²³

Anche per il Cavalcanti, Cosimo è il:

¹²³ Sull'abbinamento Noè-Cosimo, cfr. REINHARDT, pp. 52-55. Per una diversa interpretazione, cfr. *Paolo Uccello*, testi di G. DI CAGNO, Firenze, Giunti, 1999, pp. 56-57. In generale sull'azione propagandistica filomedicea di Paolo Uccello, cfr. RUINI, *I sonetti*, pp. 75-76 n. 39. Sulla tradizione iconografica di Cosimo, cfr. A. M. BROWN, *The humanist portrait of Cosimo de' Medici, Pater Patriae*, in «The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXIV (1961), pp. 186-221 (ora in A. M. BROWN, *The Medici in Florence. The exercise and language of power*, Firenze-Perth, Olschki-University of W. Australia, 1992, pp. 3-52); MARTELLI, *Firenze*, p. 90; *Cosimo 'il Vecchio' de' Medici, 1389-1464*, edited by F. AMES-LEWIS, with an introduction by E. H. GOMBRICH, Oxford, Clarendon, 1992; REINHARDT, pp. 51-58.

non colpevole uomo: il quale, per la viltà del popolo e per l'avarizia degli uomini, e con l'invidia de' nobili e per la superbia dei potenti, era stato cacciato,¹²⁴

cui si oppone Rinaldo degli Albizzi, che viene ritratto, nel suo continuo brigare e nella sua superbia, come l'antitesi del vero cittadino:

giudichiamo che tutte quelle volpinesche volte che [Rinaldo] sì spesso faceva, fussino perché capo di setta, e principale di popolo desiderava essere. Egli cercava essere seguito, e dalla sua alterigia gli era negato il seguire altri. Non piccola fama aveva per tutta la città di essere valente; ma la gloria del padre il faceva ambizioso e superbo.¹²⁵

D'altra parte, nella propagandistica medicea, Cosimo viene sempre presentato come il cittadino modello, pronto a sacrificarsi per il bene comune, al pari di Scipione e Cicerone, a cui viene, difatti, paragonato a più riprese da Poggio Bracciolini.¹²⁶ Lo stesso Poggio nelle *Historiae*,¹²⁷ ancora il Cavalcanti,¹²⁸ ma anche Ambrogio Traversari,¹²⁹ il Dei¹³⁰ ed il Bisticci,¹³¹ nei loro

¹²⁴ Cfr. CAVALCANTI, p. 302

¹²⁵ Cfr. CAVALCANTI, pp. 264-65.

¹²⁶ Cfr. le lettere al Niccoli del 17 ottobre 1433, quelle a Cosimo del 31 dicembre 1433 e del 28 ottobre 1434 ed il trattato a Scipione Mainenti sulla superiorità di Scipione su Cesare dell'aprile 1435. Per le lettere cfr. rispettivamente BRACCIOLINI, *Lettere*, I, p. 204; I, 181-88; II, 192-97; per il trattato D. CANFORA, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese su Cesare e Scipione*, Firenze, Olschki, 2001, spec. pp. 111-67; sulla controversia Cesare-Scipione come opposizione tirannia-repubblica, cfr. anche H. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1966² (ed. it.: *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Edizione riveduta e aggiornata con una presentazione al lettore italiano, Traduzione di R. PECCHIOLI, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 49-85 e 437-45); J. W. OPPEL, *Peace vs. liberty in the Quattrocento: Poggio, Guarino, and Scipio-Caesar controversy*, in «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», IV (1974), pp. 221-65; G. CREVATIN, *Poggio e la controversia su Cesare e Scipione. Con una nuova edizione della lettera a Scipione Mainenti*, in *Poggio Bracciolini. 1380-1980. Nel VI centenario della nascita*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 281-342; F. BAUSI, *Politica e cultura nel 'Commento al Trionfo della Fama' di Jacopo Bracciolini*, in «Interpres», IX (1989), pp. 64-149; RUINI, *I sonetti*, p. 83 n. 59.

¹²⁷ Cfr. MARTELLI, *Firenze*, p. 84: «l'*Historiae* del Bracciolini, per quanto non lo nomini direttamente che un paio di volte, è un monumento innalzato all'opera politica di Cosimo».

¹²⁸ Si pensi al passo in cui si riporta l'orazione con cui Cosimo si presenta al giudizio dei Signori nel momento dell'esilio (cfr. CAVALCANTI, pp. 285-86).

vare elogi di Cosimo, ne sottolineano sempre le caratteristiche di cittadino rispettoso delle leggi, costretto a giungere al potere non da ambizione personale, ma da circostanze esterne. Cosimo in persona così scrive nei suoi *Ricordi* a proposito del Gonfalonierato di Giustizia che tenne nel gennaio all'indomani del ritorno dall'esilio: «al mio tempo non si confinò, né si fece male a persona».¹³²

Abbiamo visto, quindi, come le immagini ricorrenti, il tono usato, i valori difesi siano sempre i medesimi, sia che si tratti di scrittori di parte medicea, sia che si tratti di autori legati al patriziato, perché Firenze, pur avviandosi al cambiamento di regime, guarda ancora in maniera insistita agli ideali della Roma repubblicana e del Comune trecentesco, ancorandosi ad un'idea di libertà, che si fa, però, sempre più fittizia sotto l'egida dei Medici, che si ritrovarono a guidare la città nel suo lento passaggio, mai completamente consapevole, da Repubblica a Signoria.

¹²⁹ Cfr. A. TRAVERSARI, *Ambrosii Traversari generalis camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrogio Latinae epistulae*, Firenze, Cesareo, 1795 [ed. fotomeccanica Bologna, Forni, 1968], II, col. 422, e A. DINI-TRAVERSARI, *Ambrogio Traversari e i suoi tempi. Albero genealogico Traversari ricostruito. Hodoeporicon*, Firenze, Seeber, 1912, p. 110. Sul ruolo politico del Traversari, cfr. P. VITI, *L'umanesimo toscano nel primo Quattrocento*, in *SLI*, vol. III, *Il Quattrocento*, 1996, pp. 211-94 e spec. 229-33.

¹³⁰ Cfr. DEI, pp. 130-32.

¹³¹ Cfr. BISTICCI, II, pp. 169-76, 192 e 207.

¹³² In FABRONI, II, p. 104.

SIGLE ED ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- ASF = Archivio di Stato di Firenze.
- BERNARDINO DA SIENA, *Prediche* = BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, a cura di C. DELCORNO, Milano, Rusconi, 1989, voll. 2.
- BISTICCI = VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, Edizione critica con introduzione e commento di A. GRECO, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1976, voll. 2.
- BOSCHETTO = L. BOSCHETTO, *Burchiello e il suo ambiente sociale: esplorazioni d'archivio sugli anni fiorentini*, pp. 35-57, in *La fantasia*.
- BRACCIOLINI = P. BRACCIOLINI, *Lettere*, a cura di H. HARTH, Firenze, Olschki, 1984, voll. 2.
- BRUCKER = G. BRUCKER, *The Civic World of Early Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1977 (*Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, trad. di D. PANZIERI, Bologna Il Mulino, 1981).
- BRUNI = L. BRUNI, *Rerum suo tempore gestarum commentarius [AA. 1378-1440]*, a cura di C. DI PIERRO, in L. BRUNI ARETINO, *Historiarum Florentini populi libri XII e Rerum suo tempore gestarum commentarius*, a cura di E. SANTINI e C. DI PIERRO, in *RR. II. SS.*, Città di Castello, Lapi, 1904, t. XIX, parte III, pp. 403-69.
- BURCHIELLO = *I sonetti del Burchiello*, edizione critica della *vulgata* quattrocentesca a cura di M. ZACCARELLO, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000.
- CAPPONI = N. CAPPONI, *Commentari di Neri di Gino Capponi di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456. Alle quali imprese si trovò il detto Neri in persona*, in *RR. II. SS.*, Mediolani, Ex Typ. Societatis Palatinae in Regia Curia, 1731, t. XVIII, coll. 1157-216.
- CARDINI = L. B. ALBERTI, *Intercenales (libri III-XI)*, a cura di R. CARDINI, Roma, Bulzoni, 1978.
- CAVALCANTI = G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di G. DI PINO, Martello, Milano, 1944.

- Commissioni* = C. GUASTI, *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal 1399 al 1433*, Firenze, Cellini, 1873, voll. 3.
- DEI = B. DEI, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. BARDUCCI, prefazione di A. MOLHO, Firenze, Papafava, 1984.
- DEL GAMBA = S. DEL GAMBA, *Antonio di Matteo di Meglio, I Capitoli in morte di Lorenzo di Giovanni di Bicci de' Medici. Introduzione, testo e commento*, Tesi di Laurea, Anno Accademico 1997-98, Università degli Studi di Firenze, Relatrice prof.ssa R. BESSI.
- DOMENICO DA PRATO = DOMENICO DA PRATO, *Le Rime*, testo critico a cura di R. GENTILE, Anzio, De Rubeis, 1993.
- FABRONI = A. M. FABRONI, *Magni Cosmi Medicei Vita*, Pisa, Landi, 1789, voll. 2.
- FLAMINI = F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891 (rist. anast.: Presentazione di G. GORNI, Firenze, Le Lettere, 1977).
- GARGHELLA = L. B. ALBERTI, *Le intercenali*, traduzione e introduzione di I. GARGHELLA, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1998.
- GELLI = A. GELLI, *L'esilio di Cosimo de' Medici*, in «Archivio Storico Italiano», s. IV, X (1882), pp. 53-96 e 149-69.
- GUICCIARDINI = F. GUICCIARDINI, *Le cose fiorentine*, ora per la prima volta pubblicate da R. RIDOLFI, Firenze, Olschki, 1945.
- GUTKIND = C. GUTKIND, *Cosimo de' Medici il Vecchio*, Firenze, Giunti Martello, 1982.
- KENT, *I Medici in esilio* = D. KENT, *I Medici in esilio: una vittoria di famiglia ed una disfatta personale*, in «Archivio Storico Italiano», CXXXII (1974), pp. 3-63.
- KENT, *The rise* = D. KENT, *The rise of the Medici. Faction in Florence (1426-1434)*, Oxford, Oxford University Press, 1978.
- La fantasia* = *La fantasia fuor de' confini. Burchiello e dintorni a 550 anni dalla morte (1449-1999)*, Atti del Convegno (Firenze, 26 novembre 1999), a cura di M. ZACCARELLO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- LANZA, *Polemiche* = A. LANZA, *Polemiche e berte letterarie nella Firenze del Primo Rinascimento (1375-1449)*, seconda edizione completamente rifatta, Roma, Bulzoni, 1989.
- Lirici* = *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. LANZA, Roma, Bulzoni, 1973-75, voll. 2.
- LUZZATI = M. LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno stato*, Torino, UTET, 1986.
- MACHIAVELLI = N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in ID., *Tutte le opere*, a cura di M. MARTELLI, Firenze, Sansoni, 1992.

- MARTELLI, *Firenze* = M. MARTELLI, *Firenze*, in *Letteratura Italiana*, a cura di A. ASOR ROSA, *Storia e geografia. II. L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 25-201.
- MARTELLI, *La canzone* = M. MARTELLI, *La canzone a Firenze di Francesco d'Altobianco degli Alberti*, in «Interpres», VI (1985-86), pp.7-50.
- MARTELLI, *Letteratura* = M. MARTELLI, *Letteratura fiorentina del Quattrocento. Il filtro degli anni Sessanta*, Firenze, Le Lettere, 1996.
- NINCI = R. NINCI, *Lo scrutinio elettorale nel periodo albizzesco (1393-1434)*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio Centrale per i beni archivistici, 1994, I, pp. 39-60.
- PALLINI = G. PALLINI, *Una nuova testimonianza del capitolo Antichi amanti della buona e bella (con attribuzione a Bonaccorso Pitti)*, in «Interpres», XXI (2002), pp. 247-52.
- PALMIERI, *Annales* = M. PALMIERI, *Annales*, a cura di G. SCARAMELLA, in *RR. II. SS.*, Città di Castello, Lapi, 1915, t. XXXVI, parte I, pp. 309-394.
- PALMIERI, *Vita Civile* = M. PALMIERI, *Vita Civile*, ed. crit. a cura di G. BELLONI, Firenze, Sansoni, 1982.
- PETRIBONI = P. PETRIBONI-M. RINALDI, *Priorista (1407-1459), with two appendices (1282-1406)*, Edited with an Introduction by J. A. GUTWIRTH, Textes transcribed by G. BATTISTA and J. A. GUTWIRTH, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001.
- PEZZAROSSA = U. MARTELLI, *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di F. PEZZAROSSA, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1989
- PIGLI = M. PIGLI, *Antonio di Meglio, 'Excelsa patria mia, però che amore'. Introduzione, testo e commento*, Tesi di Laurea, Anno Accademico 1990-91, Università degli Studi di Firenze, Relatore prof. M. MARTELLI.
- REINHARDT = V. REINHARDT, *Die Medici. Florenz im Zeitalter der Renaissance*, München, Beck, 1998 (ed. it.: *I Medici. Potere e affari nella Firenze del Rinascimento*, traduzione di B. AGNESE, Roma, Carocci, 2002).
- RINUCCINI = F. RINUCCINI, *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri suoi figli fino al 1506 seguiti da altri documenti inediti di storia patria estratti da codici originali e preceduti dalla storia genealogica della loro famiglia e dalla descrizione della Cappella gentilizia in S. Croce, con documenti ed illustrazioni*, per cura ed opera di G. AIAZZI, Firenze, Pialli, 1841.

- RR. II. SS. = *Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da L. A. MURATORI. Nuova edizione riveduta amplificata e corretta con la direzione di G. CARDUCCI e V. FIORINI, Città di Castello, Lapi, 1900-1917, voll. 34.
- RUINI, *I sonetti* = R. RUINI, *I sonetti politici di Antonio di Matteo di Meglio*, in «Intepres», XX (2001), pp. 41-106.
- RUINI, *Presenze dantesche* = R. RUINI, *Presenze dantesche nella lirica politica del Quattrocento fiorentino*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Filologia Dantesca, XI Ciclo, Tutore Prof.ssa R. MIGLIORINI FISSI, Università degli Studi di Firenze, 2000.
- SLI = *Storia della Letteratura Italiana* diretta da E. Malato, Roma, Salerno ed.
- ZACCARELLO = M. ZACCARELLO, *Schede esegetiche per l'enigma di Burchiello*, pp. 1-34, in *La fantasia*.